



Dipartimento di Economia e Management  
Cattedra di Storia dell'Economia e dell'Impresa

# L'ECONOMIA ITALIANA DAL REGNO DELLE DUE SICILIE AD OGGI

Relatore:

Prof.ssa Vittoria Ferrandino

Candidato:

Igino Pitton

Matricola 198371

Anno accademico 2019/2020

*Al mio amico Maurizio,  
perché mi ha fatto capire  
il valore del tempo,  
a Peggy,  
perché mi ha insegnato  
l'amore incondizionato*

«[...] il Meridione d'Italia rappresentò un vero e proprio [Eden](#) per tanti svizzeri, che vi emigrarono, spinti soprattutto da ragioni economiche, oltre che dalla bellezza dei luoghi e dalla qualità di vita. Luogo di principale attrazione: Napoli, verso cui, ad ondate, tanti Svizzeri, soprattutto svizzeri tedeschi di tutte le estrazioni sociali emigrarono con diversi obiettivi personali. Verso la metà dell'Ottocento, nella capitale del Regno delle Due Sicilie, quella svizzera era tra le più numerose comunità estere.»

(Claude Duvoisin, [console](#) svizzero a Napoli, 10 luglio [2006](#))

# Indice

## 1. Dal Regno delle Due Sicilie all'unità

### 1.1 Antefatti

### 1.2 L'Italia divisa

### 1.3 L'unificazione

## 2. Dalla Prima Guerra Mondiale al boom economico

### 2.1 Il periodo della guerra

### 2.2 Il ventennio fascista

### 2.3 La prima Repubblica

## 3. Dalla crisi degli anni 70' ad oggi

### 3.1 L'autunno caldo

### 3.2 L'Italia contemporanea

## 4. Conclusioni

Indice delle tabelle

Bibliografia e Sitografia

# Indice Completo

|                                                                                            |           |
|--------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| <b>INTRODUZIONE</b>                                                                        | <b>1</b>  |
| <b>CAPITOLO 1</b>                                                                          | <b>3</b>  |
| DAL REGNO DELLE DUE SICILIE ALL'UNITÀ                                                      | 3         |
| 1.1 <i>Antefatti</i>                                                                       | 3         |
| 1.2 <i>L'Italia divisa</i>                                                                 | 5         |
| 1.2.1 La situazione nel Meridione                                                          | 5         |
| 1.2.2 L'economia del Regno Lombardo-Veneto                                                 | 14        |
| 1.2.3 Toscana                                                                              | 15        |
| 1.2.4 Lo Stato Pontificio                                                                  | 16        |
| 1.2.5 Visione d'insieme                                                                    | 17        |
| Tab 1.1 Indicatori quantitativi relativi alle regioni italiane all'epoca dell'unificazione | 17        |
| Tab 1.2 Valore import ed export per regione nel 1858                                       | 18        |
| 1.3 <i>L'unificazione</i>                                                                  | 19        |
| 1.3.1 L'unificazione nel meridione                                                         | 19        |
| 1.3.2 La crisi agraria di fine 800'                                                        | 24        |
| Tab 1.3 Lavoratori a tempo pieno 1861_1921 per settore, %                                  | 27        |
| Tab 1.4 Crescita del PIL pro capite a prezzi costanti, 1861-1938                           | 29        |
| Tab 1.5 Il PIL pro capite delle regioni italiane, 1871-1931 (Italia = 100)                 | 30        |
| <b>CAPITOLO 2</b>                                                                          | <b>32</b> |
| DALLA PRIMA GUERRA MONDIALE AL BOOM ECONOMICO                                              | 32        |
| 2.1 <i>Il periodo della guerra</i>                                                         | 32        |
| 2.1.1 Una visione d'insieme                                                                | 32        |
| 2.1.2 Il periodo post-bellico                                                              | 34        |
| 2.1.3 Gli effetti della guerra sul Mezzogiorno                                             | 36        |
| 2.2 <i>Il ventennio fascista</i>                                                           | 37        |
| 2.2.1 La politica monetaria                                                                | 37        |
| 2.2.2 La "battaglia del grano"                                                             | 39        |
| 2.2.3 Gli effetti della crisi del 29'                                                      | 40        |
| Tab 2.1 Proporzioni tra il salario dei lavoratori                                          | 44        |
| 2.2.4 Visione d'insieme del governo fascista                                               | 44        |
| 2.2.5 La Seconda Guerra Mondiale                                                           | 45        |
| Schema riassuntivo                                                                         | 47        |
| 2.3 <i>La prima Repubblica</i>                                                             | 48        |
| 2.3.1 La ricostruzione                                                                     | 48        |
| 2.3.2 La Cassa per il Mezzogiorno                                                          | 50        |
| 2.3.3 Il miracolo economico                                                                | 52        |
| Tab 2.2 Composizione percentuale del Pil per settore, 1951-2015                            | 53        |

|                                                                                    |           |
|------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| Tab 2.3 Composizione delle esportazioni italiane, 1951-2015, in %                  | 54        |
| Tab 2.4 Beni di consumo durevoli posseduti dalle famiglie in Italia, 1953-85, in % | 55        |
| <b>CAPITOLO 3</b>                                                                  | <b>57</b> |
| DALLA CRISI DEGLI ANNI 70' AD OGGI                                                 | 57        |
| 3.1 <i>L'autunno caldo</i>                                                         | 57        |
| Tab 3.1 Percentuale di popolazione attiva impiegata nel settore industriale        | 62        |
| 3.2 <i>L'Italia contemporanea</i>                                                  | 64        |
| 3.2.1 L'Unione Europea                                                             | 64        |
| 3.2.2 Distretti industriali e "quarto capitalismo"                                 | 65        |
| Tab 3.2 Distribuzione dei distretti industriali per aria e settore, 2001-2011      | 67        |
| Tab 3.3 Distribuzione settoriale delle medie imprese, 1996-2013                    | 68        |
| 3.2.3 L'economia in continuo mutamento                                             | 69        |
| Tab 3.4 Percentuale di spesa sul Pil per ricerca                                   | 70        |
| Tab 3.5 Popolazione straniera residente in Italia, 1961-2016                       | 71        |
| Tab 3.6 Confronto dei redditi pro capite, 1995-2017 (UE = 100)                     | 72        |
| Grafico 3.7 Andamento del Pil pro capite, 2001-2017                                | 73        |
| <b>CAPITOLO 4</b>                                                                  | <b>74</b> |
| CONCLUSIONI                                                                        | 74        |
| <b>BIBLIOGRAFIA</b>                                                                | <b>77</b> |
| <b>SITOGRAFIA</b>                                                                  | <b>79</b> |



# Introduzione

L'Italia è unita dal punto di vista geopolitico, ben altro invece si può dire da quello economico. Meridione e Settentrione viaggiano su due binari differenti, al punto da sembrare quasi due Nazioni diverse. Non vi è una tesi unitaria sull'origine delle divergenze che affliggono lo stivale, questo è dovuto anche alla carenza di informazioni antecedenti all'Unità d'Italia, ma quel che è certo è che negli ultimi 150 anni ben poco è cambiato e a poco sono serviti gli sforzi esercitati dai diversi regnanti e governi che si sono susseguiti, forse perché inappropriati o forse perché tesi solo alla ricerca del consenso.

La mia disamina parte dall'analizzare la situazione economica dalla prima metà del 800', periodo durante il quale il Meridione era sotto la dominazione Borbonica, periodo caratterizzato da differenti correnti di pensiero tra gli storici e gli economisti; alcuni infatti ritengono che il Regno delle Due Sicilie vivesse un periodo di particolare splendore e che la sua economia fosse decisamente più forte del resto d'Italia, Piemonte compreso, e che il suo dissesto economico sia iniziato a seguito dell'unificazione, altri invece sostengono la tesi secondo cui, tranne alcune eccezioni, le differenze tra Nord e Sud erano già ben delineate in quel periodo storico e che sia necessario andare indietro, fino alla caduta dell'Impero Romano, per individuare le cause dell'arretratezza del Mezzogiorno.

Questo elaborato non ha l'obiettivo di individuare "la causa" scatenante della disparità Nord-Sud, ma di rendere ben chiari gli

eventi storici che hanno favorito e perpetuato tale situazione che, come infatti vedremo, non è molto cambiata negli ultimi 150 anni.

# Capitolo 1

## Dal Regno delle Due Sicilie all'unità

### 1.1 Antefatti

Per poter entrare nel merito della questione è indispensabile fare una rapida disamina degli eventi che hanno condotto alla condizione economica della prima metà del 800', in cui Regno di Sicilia e resto d'Italia vivevano due storie molto diverse.

Come si può vedere dalla cartina è possibile notare sostanziali differenze già dall'assetto geopolitico, il Meridione, infatti, dal XII secolo fino al 1861 si presentava unito per effetto della dominazione normanna, diversamente al resto d'Italia che era invece diviso in tanti stati autonomi.



Questa divergenza organizzativa rispecchiava anche l'impostazione economica, infatti, il Sud era responsabile della produzione di materie prime alimentari e tessili, principalmente grano, che venivano poi esportate al Nord dove gli artigiani le lavoravano e le esportavano anche nel resto d'Europa. Questo assetto da un lato permise una buona espansione economica di tutto il paese ma dall'altro spinse i feudatari e i proprietari terrieri del Sud Italia a puntare tutto sul settore primario e poco fu fatto per incrementare la produzione industriale e la manifattura.

L'impostazione economica è rimasta sostanzialmente invariata nel corso dei secoli e anche il settore bancario meridionale si è sviluppato in epoca molto più tarda rispetto alle brillanti realtà del Centro Italia, al punto che sia nelle grandi città, come Napoli e Palermo, sia nelle piccole realtà rurali, erano i mercanti toscani a mantenere vivi gli scambi.

Tutto ciò pone le basi per una netta spaccatura, da un lato troviamo il Regno di Sicilia che, proprio a causa di una grande stabilità geopolitica, rimaneva sostanzialmente in una situazione di stagnazione economica, non estremamente negativa ma che impediva il progredire dello sviluppo tecnologico, sociale ed economico, e dall'altro l'Italia Centro-settentrionale, divisa in diversi stati in competizione tra loro e che proprio grazie a tale rivalità erano continuamente tesi verso uno sviluppo necessario per la sopravvivenza.

Volendo fare un paragone strettamente economico potremmo dire che il Sud era assimilabile ad una grande impresa monopolistica, mentre il Nord a tante piccole imprese in concorrenza. È risaputo che le grandi

imprese monopolistiche possono contare su un notevole vantaggi derivanti dalle loro grandi dimensioni e dall'assenza di concorrenti, ma se condotte da manager inappropriati possono facilmente "sedersi sugli allori" diventando inefficienti, cosa che le condurrà inevitabilmente al fallimento; al contrario, in caso di concorrenza perfetta ogni piccola impresa dovrà dare il massimo per resistere sul mercato e sebbene alcune potrebbero fallire il benessere sociale e lo sviluppo ne saranno influenzati positivamente.

## 1.2 L'Italia divisa

### 1.2.1 La situazione nel Meridione

Stabilire con certezza quali fossero le condizioni socio-economiche nel Regno delle Due Sicilie (1816-1861) non è semplice; una corrente di pensiero sostiene che l'economia sotto la dominazione borbonica fosse prospera, in opposizione al filone storico-economico maggiormente diffuso secondo cui la realtà economica dell'epoca fosse in realtà già notevolmente compromessa.

Per comprendere appieno la questione è fondamentale distinguere l'economia dalle condizioni sociali, questo perché una grande ricchezza non si traduce necessariamente in benessere sociale.

I dati riportano che nelle casse del Regno delle Due Sicilie, prima dell'unificazione, fosse presente oltre il 65% di tutta la moneta

circolante nel paese, per l'esattezza 443.3 milioni di monete metalliche, laddove in Lombardia ne circolavano 8.132.000, in Veneto 12.761.000, a Parma e Piacenza 1.200.000, nello Stato Pontificio 90.700.000, nel Ducato di Modena circa 500.000, nel Granducato di Toscana poco più di 85 milioni e nel Regno di Sardegna circa 27 milioni<sup>1</sup>. Le monete erano principalmente d'argento, questo perché, a seguito della scoperta di giacimenti aurei in California e in Australia, l'oro si era inevitabilmente deprezzato e non faceva più la differenza voluta. Tale enorme ricchezza era dovuta a diversi fattori, in primis ad un risparmio gestionale spasmodico e primitivo attuato dai regnanti, mentre l'affluenza di denaro era garantita da esportazioni continue in tutta l'Europa, grazie anche alla riduzione dei dazi sull'olio. Il problema principale fu proprio la totale assenza di cultura economica e industriale, l'unico reale vantaggio per il popolo derivava da una tassazione assai esigua, decisamente inferiore rispetto al resto d'Italia; non sono riscontrabili altri benefici per il Mezzogiorno da una gestione medievale del risparmio dato che dell'enorme ricchezza del regno poco o nulla veniva impiegato per migliorare le condizioni di vita e quelle economiche: non vi erano strade, l'istruzione, come la sanità, era pressoché assente e molto poco veniva investito per industrializzare il Sud.

L'attività trainante dell'economia era l'agricoltura e per questo di fondamentale importanza per garantirne lo sviluppo fu l'abolizione del feudalesimo avvenuta il 2 agosto 1806, ad opera del governo di Giuseppe Bonaparte che l'abrogò attraverso un'apposita legge. Con

---

<sup>1</sup> Francesco Saverio Nitti, Nord e Sud, pag. 136

questo importante passo in avanti crollò tutto il sistema aristocratico che vedeva i baroni esercitare un potere quasi senza limiti su uomini e terre, e i feudatari si trasformarono in semplici proprietari terrieri. Tali provvedimenti ebbero ripercussioni notevoli sulla vita sociale ed economica del Regno, dal momento che i baroni furono parzialmente espropriati dei loro possedimenti, in particolare furono ridistribuiti oltre 100.000 moggi<sup>2</sup> in provincia di Caserta, 135.000 moggi in provincia di Salerno, 53.000 in Basilicata e 200.000 in Calabria, tali proprietà sarebbero poi state donate come proprietà libere, in particolare una parte spettò ai vecchi feudatari, una parte al demanio e la restante parte fu divisa tra i contadini, questi ultimi si impegnavano a pagare un canone annuo direttamente ai comuni. La legge del 1806 avrebbe dovuto permettere la creazione di un ceto medio formato da piccoli proprietari terrieri e ancor di più lo sviluppo delle tecniche agricole. Il latifondismo era un retaggio della dominazione normanna che impediva il prosperare di un'attività essenziale, questo avveniva perché le aree destinate alla coltivazione erano spesso malsane e poco si addicevano ai ricchi nobili che preferivano vivere in città e perciò erano poco inclini a controllare e incrementare la produzione. Purtroppo, le politiche messe in atto dagli invasori napoleonici e poi perseguite dalla dominazione borbonica non ebbero l'effetto sperato, la causa principale fu che i contadini che ricevettero la quota non avevano i mezzi per poter gestire gli appezzamenti e dovendo pagare il canone enfiteutico e l'imposta fondiaria finirono per venderla ai proprietari più

---

<sup>2</sup> Moggio: antica unità di misura per aridi, che poteva variare da regione a regione

ricchi; i campi finirono così per incrementare fondi di medie dimensioni, a tutto vantaggio della media borghesia.

Un notevole passo in avanti si fece grazie a Gioacchino Murat, a lui si deve l'attuazione di un'importante riforma dell'amministrazione fiscale e l'istituzione del Corpo degli ingegneri di ponti e strade.

Per cercare di migliorare l'economia del Mezzogiorno era indispensabile creare una vita provinciale autonoma, era necessario decentrare il potere, che fino ad allora non si era mai distaccato da Napoli, e ciò avvenne rivoluzionando lo scheletro amministrativo. La nuova organizzazione comunale attirò l'interesse di parte della popolazione, che iniziò così a partecipare alla vita della "cosa pubblica". La popolazione del Mezzogiorno, esclusa Napoli, nelle diverse categorie di impiego era così suddivisa: la borghesia professionale rappresentava il 3,7%, i piccoli commercianti il 3,2%, i domestici l'1,3%, i pastori il 3,6%, i pescatori l'1,7%, gli artigiani e operai il 5,3%, negozianti e imprenditori lo 0,5%, gli addetti all'agricoltura l'80,7%. Il settore agricolo, quindi, era il maggioritario<sup>3</sup>.

Dal 1734 la popolazione crebbe in modo costante ed ininterrotto nonostante le carestie e le epidemie di colera, il Meridione contava 4.950.000 abitanti nel 1797, che divennero 6.500.000 nel 1843, iniziò così un lento ma inesorabile sviluppo dei centri urbani. Ad un aumento della popolazione corrisponde sempre un aumento dell'offerta di lavoro e della domanda di beni, principalmente di beni alimentari. Per far fronte alla crescente domanda alimentare fu necessario

---

<sup>3</sup> Breve storia dell'Italia Meridionale, pag. 31

intensificare lo sfruttamento dei campi ed aumentare la superficie coltivabile, ricorrendo ad un'indiscriminata deforestazione di migliaia di ettari di boschi in zone montuose e collinari. Ciò causò inevitabilmente un intenso processo di erosione che si tradusse nel fenomeno delle frane, con i detriti che si riversavano nei fiumi e venivano trascinati successivamente verso la foce contribuendo alla formazione di zone paludose lungo le coste. La deforestazione riguardava principalmente i rilievi e non le aree pianeggianti, questo perché la legna ricavata dagli alberi in zone impervie non rappresentava un bene commerciabile, a causa degli elevati costi di trasporto.

Le pianure malariche e le incursioni dei pirati spinsero così la popolazione a rifugiarsi in piccoli centri urbani isolati sulle alture, vicino alle terre coltivate, questo fenomeno contribuì ad aggravare la situazione geografica e sociale del Sud Italia. Si rese necessario un piano di riprogettazione dell'organizzazione del territorio, a tal proposito fu stilato un piano di bonifica che comprendeva la Calabria, la Puglia, e tutta l'area del Vallo di Diano e del basso Volturno. Grazie a questi interventi ben 128 km<sup>4</sup> quadrati furono bonificati, ma dei 7 milioni di ettari di superficie una buona parte rimaneva in condizioni impraticabili, specialmente nelle aree pianeggianti. Dai dati emerge che gran parte degli investimenti interessavano l'Area circostante la provincia di Napoli, mentre la Sicilia era letteralmente abbandonata a sé stessa, al punto che nelle aree più rurali era ancora presente il feudalesimo.

---

<sup>4</sup> Breve storia dell'Italia Meridionale, pag. 37

L'attività predominante dell'agricoltura era rappresentata dalla cerealicoltura, basata sulla manodopera stagionale di braccianti e piccoli gruppi di salariati fissi; la conformazione della terra arida e il clima rendevano idonea principalmente la coltivazione del grano, tuttavia l'agricoltura meridionale poteva contare anche sulle coltivazioni di alberi da frutto, ulivi, viti e agrumi principalmente, che garantirono lo sviluppo economico del Mezzogiorno. Il grano, che fino a metà Ottocento rappresentava lo "zoccolo duro" delle esportazioni, al punto che l'economia dipendeva dai mercati del nord, Italia prima ed Europa poi, che importavano i cereali prodotti al Sud, subì un duro colpo a seguito della rivoluzione agricola nel nord Europa e del grano economico proveniente dalla Russia. Si rese così necessario una rivoluzione anche nel Meridione, dove lentamente andò rafforzandosi la coltivazione di alberi da frutto fino a che l'olio non prese il primo posto tra i prodotti destinati all'esportazione, passando dalle 19.000 tonnellate esportate nel 1832 alle 35.000 nel 1855. Questo fenomeno ebbe ripercussioni anche sull'aspetto organizzativo della vita nel Regno delle Due Sicilie, gli alberi da frutto infatti rendevano meglio quando coltivati in prossimità delle coste, dove il clima era più mite, e ciò contribuì alla creazione di numerosi centri urbani in prossimità delle coste. Si andava così lentamente a contrapporre ad un Meridione basato sul grano, arido e popolato in aree interne, un Mezzogiorno basato su alberi da frutto e popolato in prossimità del mare.

Ad un notevole sviluppo dell'agricoltura non corrispose, però, uno sviluppo del mercato; i mercanti erano sostanzialmente degli

intermediari che si occupavano semplicemente di portare le materie prime dalle campagne ai porti, principalmente quello di Napoli, ed erano le navi degli altri stati europei che si recavano nelle acque meridionali per commerciare, mentre nessuno slancio avvenne in direzione del commercio autonomo. Solo la Puglia fece un leggero passo avanti in questo senso, riuscendo a collocare autonomamente parte dei suoi prodotti nel resto d'Italia.

L'idea, ricorrente, di un Meridione esclusivamente agricolo e rurale non è però esatta, un notevole sviluppo industriale ha infatti caratterizzato il Sud; già all'inizio dell'Ottocento i contadini, e soprattutto le donne, erano quotidianamente occupati nella lavorazione della lana e del cotone e nella tessitura, formando quelle che potremmo definire industrie domestiche. Il lavoro casalingo era principalmente destinato al consumo personale, mentre andava lentamente prendendo piede la protoindustria, ossia l'attività svolta dai mercanti che consisteva nell'organizzare il lavoro in luoghi dedicati o nelle case, per poi mettere in commercio il prodotto finito attraverso il sistema Verlagssystem. Oltre alla lavorazione della lana, molto diffusa in Abruzzo, del cotone e della seta, si andavano affermando centri produttivi del vetro, delle maioliche, le conerie, le cartiere e le tintorie; tutte queste attività, dapprima isolate, iniziavano a cooperare, come avvenne a Napoli per la famosa produzione dei guanti bianchi, dove il lavoro svolto nelle conerie era collegato a quello di taglio e tintura svolto nelle case. Fu sotto il regno di Bonaparte ad essere avviato un processo di sostegno alle industrie, ripreso e ampliato poi dai Borbone; fu istituito il Reale

Istituto d'incoraggiamento nel 1808 e congiuntamente fu attuata una forma di protezione doganale. Grazie a queste politiche di supporto il valore delle esportazioni della seta si attestava su 1.600.000 ducati, con picchi di 6.000.000 di ducati nel 1841. Tra le industrie di primaria importanza nella realizzazione della seta troviamo San Leucio, punta di diamante di tutto il Regno, ma anche in Abruzzo diverse famiglie avviarono l'attività industriale. A Catanzaro erano presenti 19 opifici con 52 telai, mentre a Reggio nell'industria trovavano impiego oltre tremila operai. In direzione dello sviluppo industriale notevole fu il contributo dato da famiglie di imprenditori e operai svizzeri, questi erano attratti dalla presenza di manodopera a basso costo, grandi coltivazioni di cotone e la concessione gratuita dei locali per le fabbriche garantita dal Regno dei Borbone. Un esempio fu lo svizzero Egg, che convertendo un convento in un'industria di filatura meccanica e tessitura a mano, occupava 600 persone all'inizio della sua attività, ma col tempo riuscì ad incrementare la produzione a 4.000 quintali l'anno di cotone dando lavoro a oltre 1300 operai. Anche la lana rivestì un ruolo importante nell'economia meridionale; le diverse industrie laniere nell'area di Arpino, Isola Liri e Sora, durante l'Unità, vedevano impiegati 2800 operai, un impiego sostanziale coadiuvato anche da una discreta meccanizzazione di alcuni processi.

Un ulteriore slancio in avanti avvenne grazie alla rivoluzione industriale che stava nascendo in Europa, in particolare fu di vitale importanza nello sviluppo dell'industria metalmeccanica. Tra gli esempi di slancio imprenditoriale troviamo la Macry & Henry, che impiegava 550 operai,

o la Guppy & Pattinson, che occupava 500 uomini; in queste fabbriche si producevano beni necessari all'agricoltura, come macchinari e torchi, ruote dentate e caldaie a vapore. In aggiunta alle iniziative imprenditoriali private troviamo quelle statali che riguardavano i cantieri navali e l'industria ferroviaria, in tal senso il Regno poteva contare su due importanti primati, ossia la prima nave a vapore ad attraversare il Mediterraneo e la prima tratta ferroviaria, che collegava Napoli con Portici. Nel settore navale di rilievo fu il cantiere di Castellammare di Stabia, che occupava circa 1800 operai, mentre la fonderia di Pietrarsa era a tutti gli effetti il più grande polo industriale d'Italia, trasformato oggi in Museo nazionale ferroviario<sup>5</sup>.

Lo sviluppo industriale che caratterizzò il Meridione fu sì importante, ma il terreno da recuperare con il Nord, e soprattutto con l'Europa, era immenso e non fu colmato se non in minima parte. Per comprendere meglio il problema basti pensare che i fusi nell'industria cotoniera meridionale erano pari a 70.000, in luogo dei 197.000 di Piemonte e Liguria e 123.000 della Lombardia, una differenza già sostanziale, ma tale divario è minimo rispetto a quello con la Francia (5.000.000 di fusi) o dell'Inghilterra (30.000.000 di fusi); lo stesso problema valeva per la produzione di ghisa, che vedeva una produzione di 1.500 tonnellate nel Mezzogiorno, 17.000 al Nord, 600.000 in Germania, 1.000.000 in Francia e 3.722.000 in Inghilterra. Tale arretratezza era dovuta principalmente a limiti geografici e infrastrutturali, mancavano i corsi d'acqua per alimentare le industrie, la viabilità era decisamente

---

<sup>5</sup> Breve storia dell'Italia Meridionale, pp. 45-59

insufficiente, ed inoltre vi contribuì anche la ristrettezza del ceto imprenditoriale. Chi poteva investire in attività industriali non aveva sufficiente coraggio per farlo e preferiva rischiare il proprio capitale in attività più tradizionali. Infine, ma non di minore importanza, la lontananza geografica del Regno dal resto dell'Europa certamente non favorì lo sviluppo industriale.

In conclusione, possiamo affermare che il Mezzogiorno sotto la dominazione borbonica disponeva di un'ingente quantità di monete e una tassazione irrisoria, e disponeva altresì dei programmi di sviluppo del territorio, come bonifiche per intensificare l'agricoltura e la realizzazione di opifici. Opere pubbliche caratterizzate da lentezza nella loro realizzazione e soprattutto non proporzionate alla superficie del Regno che presentava anche un'arcaica impostazione economica fondata sull'accumulazione, quasi fine a sé stessa.

### 1.2.2 L'economia del Regno Lombardo-Veneto

Sebbene facessero parte dello stesso regno, Lombardia e Veneto ebbero due sviluppi distinti. In Lombardia furono effettuati ingenti investimenti per l'irrigazione e l'agricoltura, inoltre un enorme sviluppo visse la coltivazione del baco da seta e la relativa lavorazione, al punto che secondo alcune statistiche nel 1829 tra i più ricchi, non proprietari terrieri, vi erano 14 "negozianti di banca e seta" e 13 "negozianti di seta e commissionari". In effetti la produzione del baco in Lombardia intorno al 1860 rappresentava il 40% di tutta la produzione nazionale e la seta

1/3 della produzione totale <sup>6</sup>, quest'ultima rappresentava l'86% delle esportazioni del Regno austriaco<sup>7</sup>. Anche l'industria metalmeccanica iniziava a diffondersi, seppure con strutture di piccole o medie dimensioni. Lo sviluppo fu notevolmente sostenuto dall'ottima viabilità, grazie a investimenti austriaci, e dalla costruzione delle ferrovie, che, sebbene sia partita in ritardo, negli anni 60' rappresentava il 30% della rete ferroviaria italiana.

Il Veneto non visse il medesimo sviluppo. L'agricoltura non era sostenuta dai proprietari terrieri che trascuravano le campagne, inoltre l'assenza di un ceto mercantile rendeva difficoltoso il commercio con il resto d'Italia.

### 1.2.3 Toscana

La Toscana viveva un periodo di stagnazione. L'agricoltura aveva una redditività per ettaro esigua, anche a causa del territorio povero di pianure e di acqua, mentre il settore industriale era appena accennato. Tale periodo di stallo era causato dalla politica liberista, che non permetteva alle realtà locali di fiorire, in quanto troppo soggette alla concorrenza europea. L'unica eccezione era costituita dal porto di Livorno che, proprio grazie alla politica di libero scambio, era uno dei maggiori centri di scambio di tutto il Mediterraneo<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> P. Maestri, Della industria manifatturiera in Italia, in "Rivista contemporanea", 1858

<sup>7</sup> I.A. Glazer, Il commercio estero del Regno Lombardo-Veneto dal 1815 al 1865, serie I, Vol XV, Torino, 1966

<sup>8</sup> Le Regioni dall'unità ad oggi. La toscana, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986, pag. 79

#### 1.2.4 Lo Stato Pontificio

La realtà economica dello Stato Pontificio non era delle più floride, tutt'altro, l'agricoltura era divisa in zone ad impostazione capitalista, zone basate sul sistema della mezzadria e infine zone ancora essenzialmente feudali. Anche la città di Roma non viveva un periodo particolarmente roseo, basti pensare che metà della popolazione viveva di elemosina o, in via sussidiaria, di occupazioni temporanee di dubbia utilità offerte dallo Stato. Le differenze sociali fino a metà 800' era eclatanti, da un lato il clero e i nobili, proprietari quasi assoluti di tutti gli immobili della città, e dall'altra milioni di persone che vivevano di stenti o, nel migliore dei casi, grazie al turismo dei pellegrini<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> Roma produttiva tra Settecento e Ottocento. Il San Michele a Ripa Grande, Roma, Viella, 1996

## 1.2.5 Visione d'insieme

Per avere un'idea d'insieme dell'Italia preunitaria possiamo analizzare i seguenti dati.

*Tab 1.1 Indicatori quantitativi relativi alle regioni italiane all'epoca dell'unificazione<sup>10</sup>*

|                       | POPOLAZIO<br>NE 1861<br>(MILIONI) | VAL.<br>PROD.<br>AGRICOL<br>A | PROD.<br>AGRICOL<br>A<br>X<br>ETTARO | FERROVI<br>E<br>1859<br>(KM) | STRAD<br>E 1863<br>(KM) | ANALFABE<br>TI<br>1861<br>% | SCOLARIT<br>A<br>PRIMARI<br>A<br>1861, % |
|-----------------------|-----------------------------------|-------------------------------|--------------------------------------|------------------------------|-------------------------|-----------------------------|------------------------------------------|
| <b>PIEMONTE</b>       | 2,8                               | 516                           | 169                                  | 850                          | 16.500                  | 54,2                        | 93                                       |
| <b>LIGURIA</b>        | 0,8                               | vedi<br>Piem.                 | vedi<br>Piem.                        | vedi<br>Piem.                | vedi<br>Piem.           | vedi Piem.                  | vedi Piem.                               |
| <b>SARDEGNA</b>       | 0,6                               | 48                            | 23                                   | 0                            | 986                     | 89,7                        | 29                                       |
| <b>LOMBARDI<br/>A</b> | 3,3                               | 435                           | 238                                  | 522                          | 20.901                  | 53,7                        | 90                                       |
| <b>VENETO</b>         | 2,3                               | 270                           | 128                                  | -                            | 25.766                  | 75                          | 0                                        |
| <b>PARMA</b>          | 0,9                               | 197                           | 174                                  | 0                            | Vedi<br>Ven.            | 78                          | 36                                       |
| <b>STATO<br/>PON.</b> | 3,2                               | 264                           | 68                                   | 101                          | Vedi<br>Ven.            | 80                          | 30                                       |
| <b>TOSCANA</b>        | 1,9                               | 242                           | 117                                  | 257                          | 12.381                  | 74                          | 32                                       |
| <b>R.D.D.S</b>        | 9,2                               | 870                           | 81                                   | 99                           | 13.787                  | 87                          | 18                                       |
| <b>ITALIA</b>         | 25,0                              | 2.842                         | 104                                  | 1.829                        | 90321                   | 75                          | 43                                       |

<sup>10</sup> Svimez, Un secolo di statistiche italiane: nord e sud, 1861-1961, Roma, 1961

Possiamo inoltre analizzare le differenze tra export e import tra le diverse regioni.

*Tab 1.2 Valore import ed export per regione nel 1858<sup>11</sup>*

|                   | IMPORT 1858 | EXPORT 1858 |
|-------------------|-------------|-------------|
| PIEMONTE E VENETO | 303         | 217         |
| SARDEGNA          | 18          | 20          |
| LOMBARDIA         | 86          | 127         |
| VENETO            | 90          | 60          |
| PARMA             | 44          | 33          |
| STATO PON.        | 72          | 63          |
| TOSCANA           | 79          | 45          |
| R.D.D.S           | 128         | 139         |
| ITALIA            | 820         | 703         |

Dalle tabelle emerge come, alla vigilia dell'unificazione, l'Italia si presentasse profondamente differenziata nelle sue diverse aree geografiche.

---

<sup>11</sup> V. Zamagni, *Ferrovie e integrazione del mercato nazionale nell'Italia post-unitaria*, Salerno, 1983, Vol. III.

## 1.3 L'unificazione

### 1.3.1 L'unificazione nel meridione

Citando Francesco Saverio Nitti "L'unità d'Italia non poteva esser fatta se non con il sacrificio di alcune regioni, sopra tutto del Mezzogiorno continentale"<sup>12</sup>.

Non c'è alcun dubbio che l'unificazione del Paese fosse un evento necessario, le grandi potenze europee avevano già subito questo traumatico passaggio che, però, consentì loro di svilupparsi economicamente in modo esponenziale rispetto a quanto facesse l'Italia preunitaria.

Gli effetti sull'economia meridionale furono pressoché immediati, l'industria risentì subito dell'abolizione delle tariffe doganali che proteggevano il Sud, la popolazione fu travolta da una pressione fiscale fortissima, giustificata dalla necessità di infrastrutture che dovevano essere necessariamente realizzate (strade, canali, sistemi di trasporto), fu inoltre reso obbligatorio il servizio militare di leva, che sottrasse per 5 anni tanti giovani e braccia che erano indispensabili nel lavoro agricolo.

Questi stravolgimenti furono decisi da un governo che vedeva tra le più alte cariche quasi esclusivamente rappresentati di origine settentrionale, mentre i pochi meridionali che ricoprivano cariche

---

<sup>12</sup> Francesco Saverio Nitti, Nord e Sud, pag. 5.

dirigenziali erano in realtà borghesi o nobili che erano stati esiliati dal Regno borbonico, e perciò lontani dalla realtà economica meridionale. L'avvento della nuova dominazione avvenne così senza il consenso del popolo, che, anzi, percepiva gli invasori garibaldini come oppressori, questo avvenne anche in Sicilia, dove più si sperava in un cambiamento sociale ed economico. Il malcontento del popolo non tardò a manifestarsi, fino a sfociare nella nascita del brigantaggio, questo era sostenuto sia dal re Francesco II di Borbone, che sperava di tornare al potere grazie alle rivolte del popolo, sia dalla Chiesa, che vedeva un nemico nel nuovo governo. Il fenomeno del brigantaggio non assunse di certo un carattere pacifico, ma anzi si basava sulla violenza, razziando e saccheggiando, e altrettanto violenta fu la sua repressione; si contano 3451 morti tra contadini ed ex soldati che si erano dati alla macchia e 307 morti tra i soldati ufficiali dell'esercito.

Nonostante la difficile situazione, l'agricoltura continuò a vivere un periodo di sviluppo fino al 1880, grazie a una politica liberista attuata dai governi dell'Italia unificata, e tramite la vendita dei beni della Chiesa, più precisamente tra il 1861 e il 1877 furono venduti migliaia di ettari equivalenti a un valore di 218.000.000 milioni di lire e in Sicilia ai 163.000 ettari della Chiesa si aggiunse la vendita di 37.000 ettari demaniali. La massiccia vendita di campi coltivabili vide tra i principali acquirenti proprietari terrieri, mercanti, professionisti e imprenditori, si venne così a creare un nuovo ceto fatto di proprietari di medie dimensioni a cui si aggiunsero molti ex grandi proprietari terrieri che furono costretti a vendere parte delle proprie terre per far fronte alla

notevole pressione fiscale. Anche i piccolissimi contadini si trovarono a vivere un periodo di leggero sviluppo economico e sociale, iniziavano infatti a scadere i contratti enfiteutici. Essi rappresentavano la spina dorsale dell'economia meridionale in quanto, oltre a coltivare i propri campi, svolgevano spesso il ruolo di braccianti presso altri proprietari. Il limite di questo sviluppo era che riguardava e interessava esclusivamente l'agricoltura, inoltre era uno sviluppo verticale, qualitativo e non quantitativo. Il piccolissimo contadino riusciva ad ampliare i suoi possedimenti, un mercante diventava anche proprietario terriero, mentre nulla, quasi nulla, si muoveva verso l'industrializzazione. Un altro fattore che deve far riflettere è che le migliorie per tentare di aumentare la redditività dei campi non partirono dall'alto ma dal basso, erano infatti i piccoli contadini obbligati da contratto<sup>13</sup> a migliorare il fondo dato loro. Fu così che si iniziò a sperimentare la coltivazione di alberi da frutto, pratica che si espanse a macchia d'olio, basti pensare che il vigneto a Cerignola occupava 700 ettari nel 1970, mentre nel 1886 ne ricopriva oltre 13.000, mentre a Bari dai 74.000 ettari del 1879 si passò ai 98.000 del 1891; anche gli agrumi furono notevolmente implementati, in Sicilia tale coltivazione passò da una superficie di 7695 ettari nel 1853 a 26884 nel 1880. Da un punto di vista puramente economico rappresenta un record la rendita annua di un ettaro di limoneto a Palermo, che poteva

---

<sup>13</sup> Il contratto enfiteutico è un diritto reale di godimento su un fondo secondo il quale il titolare (enfiteuta) ha pieno godimento del fondo ma deve altresì migliorarlo e pagare un canone.  
Fonte: Istituzioni di Diritto Privato, R. Carleo.

raggiungere le 2.500 lire, una rendita maggiore di qualunque altro terreno europeo<sup>14</sup>.

Se il settore agricolo vide una forma di sviluppo lo stesso non si può dire delle industrie, la politica libero-scambista rischiò di causare il fallimento di tanti imprenditori che avevano investito in questo settore e che nel momento di crisi preferirono concentrare i loro capitali sull'acquisto dei terreni della Chiesa che il governo aveva messo in vendita. I settori maggiormente colpiti furono quello della produzione della lana, che vide una serie di fallimenti dal 1874, e della seta, quest'ultima fu colpita anche dalla pebrina, una malattia che colpiva il baco. Anche molte imprese nel settore minerario e della metallurgia facevano difficoltà a reggere la concorrenza, in particolare le seconde risentirono dello smantellamento dell'esercito borbonico, dato che questo era uno dei principali committenti<sup>15</sup>. Ma non tutte le industrie fallirono, grazie alle fusioni diverse di loro riuscirono a superare il periodo di crisi; è questo il caso di gran parte dell'industria domestica che, rivolgendosi a un mercato locale, non risentirono della concorrenza, come l'officina di Pietrarsa che fondendosi con la Macry & Henry fondò la Società napoletana di industrie meccaniche. Ancora più rilevante fu il caso dell'Officina Pattinson, che passò dai 2.000m<sup>2</sup> al momento della costituzione, ai 24.000 nel 1888<sup>16</sup>. L'industria cantieristica visse un periodo di ripresa, con il cantiere di

---

<sup>14</sup> Breve storia dell'Italia Meridionale, pag. 74-75

<sup>15</sup> Il settore bellico, molto sviluppato nel regno borbonico, garantiva continue commesse alle imprese metallurgiche.

<sup>16</sup> Breve storia dell'Italia meridionale, Piero Bevilacqua, pag. 80.

Castellammare di Stabia che riprese la produzione riuscendo a realizzare la più potente ed avanzata corazzata della marina militare. Nonostante le difficoltà nella produzione di lana e seta, il settore tessile era ancora al centro dell'industria meridionale grazie al cotone; Wenner realizzò nel 1868 una nuova filanda con 27.000 fusi, mentre la ditta Von Willer contava nei suoi stabilimenti ben 40.000 fusi e 1.500 operai che potevano lavorare anche di notte grazie all'illuminazione a gas. Infine, anche il settore alimentare riuscì a sopportare l'urto della concorrenza, grazie alla caparbia di alcuni imprenditori che, nell'area della piana del Sarno, riuscirono a realizzare un centro dell'industria alimentare. Abbiamo visto dunque come il settore industriale non fu spazzato via dalle nuove politiche del governo liberale, ma solamente ridimensionato; quello che è certo è che il Meridione non vide quel processo di industrializzazione che stava caratterizzando in quel periodo il Nord Italia, questo avvenne perché non fu attuata nessuna politica rivolta all'espansione industriale, come invece stava lentamente avvenendo sotto la dominazione borbonica con le facilitazioni, gli sgravi e i tentativi di riorganizzare la struttura sociale, indice di questo problema furono i capitali stranieri, svizzeri, francesi e tedeschi, che dapprima si concentravano nella creazione di centri industriali di produzione ma che finirono dopo l'unità per investire nei servizi pubblici che i cui profitti erano garantiti dalle amministrazioni. I problemi dell'economia meridionale, essenzialmente basata sul settore agricolo, emersero con la crisi agraria, che colpì tutta l'Europa.

### 1.3.2 La crisi agraria di fine 800'

Verso la fine del 800' una concomitanza di eventi causarono profondi mutamenti nella struttura economica e sociale italiana. I massicci arrivi di grano proveniente da Russia e America causarono, inevitabilmente, il crollo del prezzo del frumento e nello stesso periodo un parassita attaccò le piante di ulivo riducendo drasticamente la produzione di olio. La vite, dal canto suo, risentì della perdita di alcuni fiorenti mercati a causa della lotta commerciale della Francia per l'uva, ed infine, anche gli agrumi videro una flessione nell'esportazione a causa della concorrenza della Spagna. Tali problemi, per l'economia italiana a trazione agricola, significarono lo stallo totale del Paese.

Ma se lo sviluppo delle vie di comunicazione e dei mezzi di trasporto favorì la concorrenza e gli scambi commerciali, al tempo stesso dette vita anche ad una nuova mobilità per gli uomini che, grazie alle navi transoceaniche poterono emigrare in cerca di migliori condizioni di vita; si andava lentamente affermando un'economia sempre più globalizzata.

Contadini e braccianti vedendosi schiacciati dalle vessanti condizioni economiche trovarono una via di fuga nel Nuovo Continente, si assistette così in quegli anni a un vero e proprio esodo di massa, avviato dai contadini del Veneto. Milioni di uomini emigrarono, per la precisione tra il 1876 e il 1914 si stima che 5.400.000 persone, principalmente di sesso maschile, lasciarono il mezzogiorno, di cui 1.470.000 provenivano dalla Campania, 1.352.000 dalla Sicilia e

879.000 dalla Calabria. Le donne rimanevano a gestire le piccole proprietà, andando a occuparsi anche delle faccende che spettavano tipicamente ai mariti.

Il fenomeno dell'emigrazione ebbe un prevedibile risvolto positivo, secondo la legge della domanda e dell'offerta, infatti, calando drasticamente il numero di persone che si dedicavano alla coltivazione coloro che sceglievano di rimanere potevano vantare un maggiore potere contrattuale. Si estinsero così completamente tutti quei fenomeni di abuso di posizione dominante da parte dei ricchi possidenti, e i contadini videro finalmente crescere i propri salari.

All'aumento delle paghe si aggiungeva anche il flusso di denaro che gli Italiani espatriati spedivano alle loro famiglie; il picco fu raggiunto nei primi anni del 1900, dove si stima che entravano nel Paese oltre un miliardo di lire all'anno. Anche il risparmio individuale crebbe enormemente, passando in alcune aree da 0,16 lire per abitante a 89,49 lire<sup>17</sup>.

Non solo l'economia fu influenzata, ma anche la cultura vide uno sviluppo. Per poter espatriare era, infatti, necessario saper leggere e scrivere, e ciò contribuì al fiorire di scuole e ogni altra forma di istruzione, che in un Paese come l'Italia, dove l'analfabetismo era ancora molto diffuso, specialmente al Sud, significò un grande passo avanti di civiltà.

Fu la politica protezionistica attuata dal governo italiano a condannare definitivamente il Sud alla sua condizione agricola e a consentire al

---

<sup>17</sup> Breve storia dell'Italia meridionale, Piero Bevilacqua, pag. 93-94

Nord di svilupparsi in direzione delle industrie. Quando furono istituiti i dazi per proteggere l'economia italiana e favorire l'industrializzazione era ormai troppo tardi per il Meridione. Le scelte politiche avevano avuto l'effetto di incoraggiare il settore agricolo nel Meridione, al Sud, infatti, salvo alcune eccezioni, soprattutto nell'area di Napoli, gli investimenti di capitali non erano più indirizzati verso la creazione di industrie. Il Nord, invece, grazie anche alle scelte politiche, riuscì a superare la fase di crisi e ad industrializzarsi, reggendo il passo delle altre super potenze europee; le infrastrutture come strade, ponti e ferrovie, maggiormente sviluppate al Settentrione, unitamente ad una maggiore presenza di operai specializzati e tecnici qualificati, fecero sì che gli imprenditori trovassero più vantaggioso investire al Nord che godeva di veri e propri poli produttivi e agglomerati urbani forniti di servizi efficienti.

Per comprendere meglio l'effetto dell'industrializzazione sul lavoro possiamo analizzare la seguente tabella

Tab 1.3 Lavoratori a tempo pieno 1861\_1921 per settore, %<sup>18</sup>

|      | Agric<br>ol | Minier<br>e | Manifa<br>t. | Cost<br>r. | Pub<br>l. | Ind<br>t. | Com<br>m.      | Trasp.<br>Comu<br>n. | Cre<br>d.<br>Ass. | Ser<br>v.<br>vari | PA<br>v. | Ser<br>v.<br>Tot. | tot |
|------|-------------|-------------|--------------|------------|-----------|-----------|----------------|----------------------|-------------------|-------------------|----------|-------------------|-----|
|      |             |             |              |            | Util<br>. | tot<br>.  | Hotel,<br>Ris. |                      |                   |                   |          |                   |     |
| 1861 | 63,2        | 0,2         | 17,1         | 0,4        | 0         | 17,7      | 7,7            | 1,4                  | 0,1               | 8,3               | 1,7      | 19,1              | 100 |
| 1871 | 65,1        | 0,3         | 14           | 0,5        | 0         | 14,8      | 8,2            | 1,6                  | 0,1               | 8,1               | 2,1      | 20,1              | 100 |
| 1881 | 60,4        | 0,5         | 16,6         | 0,9        | 0         | 18        | 8,3            | 1,9                  | 0,2               | 8,6               | 2,5      | 11,8              | 100 |
| 1901 | 58,3        | 0,8         | 17,2         | 0,8        | 0,2       | 19        | 8,7            | 3,0                  | 0,3               | 8                 | 2,7      | 22,7              | 100 |
| 1911 | 55,6        | 0,7         | 19,7         | 0,9        | 0,3       | 21,6      | 8,1            | 3,9                  | 0,4               | 7,5               | 2,7      | 22,8              | 100 |
| 1921 | 57,4        | 0,6         | 16,1         | 2          | 0,4       | 19,1      | 9,3            | 4,9                  | 0,5               | 6,8               | 3,1      | 23,5              | 100 |

La tabella mostra una leggera ma progressiva flessione degli occupati nel settore agricolo a favore della manifattura e dei servizi pubblici, ma bisogna tener conto che i dati riguardano l'intera popolazione italiana, mentre se si volesse analizzare la situazione in modo differenziato tra Nord e Sud noteremmo uno spostamento sostanziale di risorse umane dall'agricoltura alle industrie, al nord, mentre al sud il trend era invertito, con le industrie che fallivano e la manodopera che tornava nei campi.

Si rende inoltre necessario analizzare l'assetto politico del Paese, per capire come anche questo influenzò le sorti dell'Italia. Tra le posizioni di rilievo istituzionale troviamo al nord appartenenti al settore

<sup>18</sup> C.Giordano e F.Zollino, A Historical Reconstruction Of Capital And Labour in Italy 1861-2013, in "Rivista di storia economica", 2015, 31, n2, pp. 155-223

industriale mentre al sud erano principalmente ricchi e borghesi appartenenti al ceto agricolo. Questo fa capire come i politici del Nord facevano pressioni per spostare l'attenzione del governo sullo sviluppo industriale, cercando di accaparrarsi benefici, facilitazioni, sgravi e commesse pubbliche; al contrario la classe parlamentare meridionale cercava di mantenere i propri benefici derivanti dall'agricoltura e cercava principalmente di assicurarsi lo sviluppo assistenziale, puntando sulla realizzazione di opere pubbliche, ma senza un vero progetto di sviluppo.

L'unica eccezione al meridione era rappresentata dalla città di Napoli che, per tradizione, presentava un discreto apparato industriale, anche se non paragonabile alle altre città italiane. Milano, infatti, disponeva di una potenza installata di 88.000 cavalli vapore, contro i 52.000 di Napoli. Per comprendere meglio la grave situazione del Meridione basti pensare che nel 1905 gli addetti al settore industriale al Sud erano 322.416 su un totale nazionale di 1.389.921, ossia solo il 23%, e questo divario andò amplificandosi nel tempo, infatti nel 1911 gli operai nelle industrie del Sud erano 329.704 sul totale nazionale di 2.304.438, la percentuale era così scesa al 14.2%. Questo fenomeno continuò, e anzi fu accentuato, dalla Prima Guerra Mondiale, periodo durante il quale le commesse statali per gli armamenti fecero fiorire le industrie del Nord; questo portò a un numero di impiegati totali nel settore industriale pari a 3.391.310 uomini, di cui solo 416.000 al Sud, ossia il 12,3%.

Le condizioni per uno sviluppo differenziato tra Nord e Sud andarono così sempre più delineandosi.

Nonostante l'arretratezza del Sud, il PIL pro capite Italiano, dal momento dell'unità, cresceva, come possiamo evincere dalla seguente tabella.

*Tab 1.4 Crescita del PIL pro capite a prezzi costanti, 1861-1938<sup>19</sup>*

|             | <b>INDICE PIL<br/>PRO CAPITE<br/>1861 = 100</b> | <b>TASSO DI CRESCITA<br/>MEDIO ANNUO<br/>DEL PIL PRO CAPITE</b> |
|-------------|-------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------|
| <b>1861</b> | 100                                             |                                                                 |
| <b>1887</b> | 121                                             | 0,7                                                             |
| <b>1896</b> | 123                                             | 0,2                                                             |
| <b>1911</b> | 152                                             | 1,4                                                             |
| <b>1938</b> | 195                                             | 0,9                                                             |

Come è possibile notare anche durante la crisi agraria degli anni 80 il PIL pro-capite è cresciuto.

Probabilmente il dato più importante, che ci può aiutare a capire il dualismo economico Nord-Sud, è il PIL pro capite differenziato per regione

---

<sup>19</sup> A. Baffigi, Il PIL per la storia d'Italia. Istruzioni per l'uso, Venezia, Marsilio, 2015

Tab 1.5 Il PIL pro capite delle regioni italiane, 1871-1931 (Italia = 100)<sup>20</sup>

|                      | <b>1871</b> | <b>1891</b> | <b>1911</b> | <b>1931</b> |
|----------------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
| <b>PIEMONTE</b>      | 107         | 107         | 116         | 123         |
| <b>VALLE D'AOSTA</b> | 80          | 106         | 129         | 143         |
| <b>LIGURIA</b>       | 138         | 139         | 157         | 164         |
| <b>LOMBARDIA</b>     | 114         | 114         | 118         | 123         |
| <b>TRENTINO</b>      | 69          | 78          | 78          | 92          |
| <b>VENETO</b>        | 106         | 81          | 88          | 73          |
| <b>FRIULI</b>        | 125         | 122         | 128         | 117         |
| <b>EMILIA</b>        | 96          | 106         | 109         | 109         |
| <b>TOSCANA</b>       | 106         | 103         | 98          | 106         |
| <b>MARCHE</b>        | 83          | 88          | 82          | 71          |
| <b>UMBRIA</b>        | 99          | 106         | 92          | 100         |
| <b>LAZIO</b>         | 134         | 137         | 133         | 140         |
| <b>ABRUZZO</b>       | 80          | 68          | 70          | 62          |
| <b>MOLISE</b>        | 80          | 67          | 68          | 64          |
| <b>CAMPANIA</b>      | 109         | 99          | 96          | 81          |
| <b>PUGLIA</b>        | 89          | 104         | 87          | 85          |
| <b>BASILICATA</b>    | 67          | 75          | 74          | 70          |
| <b>CALABRIA</b>      | 69          | 68          | 71          | 55          |
| <b>SICILIA</b>       | 95          | 95          | 87          | 82          |
| <b>SARDEGNA</b>      | 77          | 97          | 93          | 85          |
| <b>NORD-OVEST</b>    | 114         | 114         | 122         | 129         |

<sup>20</sup> E. Felice, The Socio-Institutional Divide: Explaining Italy's Long-Term Regional Differences, in "Journal of Interdisciplinary History", 2018, 49, pp. 43-70, tab.2

|                     |       |       |       |       |
|---------------------|-------|-------|-------|-------|
| <b>NORD-EST-CEN</b> | 100   | 99    | 98    | 102   |
| <b>SUD E ISOLE</b>  | 90    | 90    | 85    | 77    |
| <b>TOT</b>          | 2.049 | 2.327 | 2.989 | 3.506 |

Come è possibile vedere, nonostante il notevole incremento del PIL pro capite nazionale, la differenza tra Sud e Nord andava sempre più marcandosi, al punto che il prodotto interno lordo pro capite del meridione non solo non cresceva ma addirittura diminuiva, in opposizione a quello del Nord che progrediva modo continuo e costante. Ciò evidenzia l'efficacia del triangolo industriale, costituito da Liguria, Piemonte e Lombardia e mette in luce tutti i limiti dell'economia meridionale.

## Capitolo 2

# Dalla Prima Guerra Mondiale al boom economico

## 2.1 Il periodo della guerra

### 2.1.1 Una visione d'insieme

Tra le argomentazioni dei neutralisti la più rilevante era sicuramente l'inadeguatezza del settore industriale, che non era di certo in grado di produrre gli armamenti necessari ad affrontare un conflitto mondiale. All'alba della Grande Guerra l'acciaio prodotto dalla Germania raggiungeva 18 milioni di tonnellate, mentre quello realizzato dall'Italia non raggiungeva il milione<sup>21</sup>. Ciononostante, il 24 maggio 1915 l'Italia entra in guerra al fianco di Francia e Inghilterra.

Molte industrie, specie siderurgiche, grazie alle commesse nazionali videro crescere esponenzialmente la produzione. Le imprese dovettero

---

<sup>21</sup> Introduzione alla storia economica d'Italia, Vera Zamagni, terza edizione, il mulino, pag. 114

convertirsi al settore bellico e per fare ciò si riunirono in gruppi diretti da industriali. Tra le aziende spiccava la Fiat che passò da 4.300 operai nel 1914 con una produzione di circa 5.000 veicoli a 40.000 operai nel 1918 arrivando a produrre oltre 16.000 veicoli, di rilevanza ancora maggiore fu lo sviluppo della ' Ansaldo, che passo da 6000 a 56.000 dipendenti.

La prima politica economica attuata dal governo fu la dichiarazione di inconvertibilità dei biglietti di banca, l'intento era quello di evitare che i cittadini, preoccupati da una potenziale crisi, corressero a convertire i loro biglietti in oro. Questo tipo di provvedimento era già stato attuato tra il 1866 e il 1887, durante la Terza Guerra di Indipendenza ma, a differenza di quanto accaduto a fine 800', il corso forzoso applicato nel primo 900' avrebbe sancito definitivamente la fine del gold standard.

Il gold standard prevede un sistema economico composto da biglietti di banca che possono in qualunque momento essere convertiti in oro in quanto il valore della moneta circolante è pari al valore delle riserve auree. Gli enormi costi di una guerra costringono i Paesi a stampare nuova moneta che si disallinea con la quantità di oro posseduto dalle banche centrali. La forza lavoro sottratta ai campi, per la formazione dell'esercito, e la produzione industriale dirottata verso il comparto bellico causarono inevitabilmente una riduzione della produzione di alcuni beni, alcuni dei quali di prima necessità.

Si rese così necessario l'attuazione di un intervento mirato a contenere i prezzi dei beni alimentari, il calmiere. Tale provvedimento ha lo scopo di porre un tetto massimo al prezzo delle derrate alimentari,

mantenendo così inalterato il costo della vita e soprattutto evitando le speculazioni dei produttori alimentari. L'intento dello stato non fu però raggiunto, si creò, infatti, un mercato parallelo, il cosiddetto mercato nero, per cui i contadini, vista la forte domanda, offrivano i propri prodotti a prezzi elevati. Per questo lo Stato fu costretto ad applicare la politica di razionamento del pane, e per incrementare la produzione dei prodotti agricoli e di prima necessità, richiamò i soldati dal fronte durante il periodo del raccolto.

Ma il problema più difficile da affrontare fu il finanziamento della guerra. Un conflitto, soprattutto se di portata mondiale, comporta enormi costi, economici oltre che in termini di vite umane. Lo Stato per finanziare le spese belliche poteva fare affidamento su tre diverse politiche ossia l'aumento delle tasse, l'indebitamento e l'immissione di moneta. Furono attuate tutte le suddette strategie, anche se in misura differente. La pressione fiscale, essendo già notevole, fu aumentata ma entro certi limiti, fu così necessario ricorrere all'indebitamento pubblico e alla emissione di ingenti quantità di biglietti di banca. I titoli del debito pubblico vennero venduti sia sul territorio nazionale, a cittadini e banche, sia agli Stati alleati.

### 2.1.2 Il periodo post-bellico

La guerra ebbe effetti nefasti sia sul piano sociale che economico. I morti italiani furono circa 1.300.000, di cui oltre 600.000 civili, anche se la maggior parte delle vittime fu causata dall'influenza "spagnola". La

mortalità maschile fu preponderante e, pertanto, si dovette ricorrere alla manodopera femminile, sia nel settore agricolo sia in quello industriale.

Ben più durature furono le conseguenze che dipesero direttamente dal finanziamento della guerra.

L'enorme quantità di biglietti di banca emessi per finanziare le industrie, l'aumento dei prezzi dei beni, specialmente di quelli alimentari, causato dal crollo dell'offerta e l'aumento dei salari, a causa di una minore forza lavoro, concorsero a innescare l'inflazione che degenerò in iperinflazione nei paesi sconfitti, come la Germania. L'inflazione, causando la svalutazione della moneta, avvantaggiava coloro che si erano indebitati, vale a dire industriali, commercianti e lo Stato, ma trascinò nel baratro i salariati, come gli operai che vedevano ridursi, sempre più, il potere di acquisto dei loro stipendi.

Finita la guerra, le industrie che si erano convertite al settore bellico, e che avevano vissuto una crescita esponenziale, registrarono improvvisamente un crollo della domanda e dovettero riconvertirsi nei settori civili. In molti casi le imprese fallirono, a tal proposito, eclatante fu il caso dell'Ansaldo che, dopo uno sviluppo esponenziale, pochi anni dopo la fine del conflitto fu salvata grazie ad un poderoso aiuto dello Stato. Anche le banche, che avevano legato le loro sorti alle industrie finanziate, ricevettero ingenti aiuti ma in alcuni casi andarono in liquidazione, come la BIS (Banca Italiana di Sconto), principale finanziatrice dell'Ansaldo, che fu addirittura rilevata dagli azionisti della stessa Ansaldo durante il periodo della guerra.

Questo scenario di profonda crisi e malcontento generale fu terreno fertile per la nascita e il dilagare di movimenti nazionalisti autoritari, radicali, reazionari e violenti, anticamera del fascismo e del nazismo che, presto, avrebbero preso il sopravvento. Gli industriali del Nord e i proprietari terrieri del Sud, infatti, preoccupati dalle rivolte operaie e contadine sull'onda della Rivoluzione russa, si schierarono subito apertamente con chi prometteva ordine, benessere e tutela della proprietà privata, nonostante apparisse evidente la forte limitazione delle libertà personali.

### 2.1.3 Gli effetti della guerra sul Mezzogiorno

Se il settore industriale del Nord beneficiò di uno sviluppo importante grazie al conflitto, non si può di certo affermare lo stesso per quello meridionale. Gran parte degli investimenti dello Stato si concentrarono nel Settentrione, laddove era necessario incrementare la produzione; un indice fu la forza lavoro impiegata nell'industria del mezzogiorno che passò dal 14,2% del totale nazionale nel 1911 al 12,3% nel 1927<sup>22</sup>. Dal momento che all'industrializzazione del Nord corrispondeva una deindustrializzazione del Sud la differenza tra le due aree geografiche di Italia andava accentuandosi, contribuendo a creare l'immagine di un Settentrione avanzato e ricco di industrie e di un Meridione rurale e agricolo.

---

<sup>22</sup> Piero Bevilacqua, Breve storia dell'Italia meridionale, pag. 99

## 2.2 Il ventennio fascista

L'ascesa del governo fascista fu favorita dalla congiuntura di fattori positivi che contribuirono a giustificare l'avvento. Mussolini, infatti, beneficiò della ripresa economica iniziata tra il 1922 e il 1923, il miglioramento delle condizioni economiche era dovuto principalmente alla ripresa degli scambi commerciali tra i diversi Paesi e all'aumento della domanda di beni, non solo di prima necessità, da parte dei cittadini.

Il governo fascista attuò una serie di provvedimenti, che vedremo nei successivi paragrafi, per aumentare il proprio consenso e migliorare le condizioni del Paese.

### 2.2.1 La politica monetaria

Mussolini dovette, prima di ogni cosa, risolvere il dissesto finanziario che affliggeva il paese, causato dall'enorme inflazione derivata dal finanziamento della guerra. Il 18 agosto 1926 venne fissato il cambio della moneta italiana a 19 lire per dollaro e 92,46 lire per sterlina<sup>23</sup>. Un tale tasso di cambio generò una forte rivalutazione della lira e ciò fu contestato da diversi economisti dell'epoca. Il fenomeno deflattivo ha ripercussioni positive sulle importazioni ma negative sulle esportazioni,

---

<sup>23</sup> G. Falco e M. Storaci, fluttuazioni monetarie alla fine degli anni 20: Belgio, Francia, Italia, in "Studi storici", 1975, numero 2

motivo per cui alcuni settori ne beneficiarono e altri meno. In particolare, tutte quelle aziende che si basavano sulle esportazioni, che grazie

all'inflazione degli anni post-bellici erano fiorite, videro improvvisamente chiudersi il mercato estero, allo stesso modo tutte le industrie e i commercianti che si erano indebitati, incentivati dalla svalutazione della lira, furono costretti a ritirarsi dal mercato. In particolare, riuscirono a sfruttare la rivalutazione, le industrie chimiche e produttrici di energia, oltre alle imprese cotoniere e laniere, mentre ne furono penalizzate quelle meccaniche e automobilistiche.

Per sostenere i piccoli e medi imprenditori furono introdotte notevoli agevolazioni fiscali, che prevedevano l'esenzione, in alcuni casi totale, dal pagamento delle tasse, furono inoltre aumentati alcuni dazi per incentivare la vendita di prodotti italiani<sup>24</sup>.

Con la "quota novanta" il governo fascista riuscì a guadagnare il consenso di gran parte del ceto medio, quest'ultimo infatti vide aumentare notevolmente il valore dei risparmi, cosa che generò fiducia facendo crescere i depositi nelle casse di risparmio da 16 a 79 milioni di lire al mese<sup>25</sup>. Un ulteriore risvolto che la politica deflazionistica ebbe fu l'aumento delle concentrazioni delle imprese, le fusioni delle società passarono da 16 nel 1922 a 105 nel 1928 coinvolgendo 266 società e un capitale complessivo di 5200 milioni di lire. Quest'ultimo risvolto causò

---

<sup>24</sup> Castronovo, la storia economica, pagine 271-72

<sup>25</sup> Storia economica d'Italia, dall'ottocento ai giorni nostri, Valerio Castronovo, piccola biblioteca Einaudi, pagina 188

la quasi totale scomparsa di molte piccole imprese e lo sviluppo di un mercato oligopolistico.

### 2.2.2 La “battaglia del grano”

I costi delle importazioni di grano gravavano eccessivamente sul bilancio dello stato, inoltre la disoccupazione, causata dalla deflazione, cresceva senza sosta. Fu così che Mussolini decise di avviare una politica che sviluppasse le colture cerealicole e creasse nuovi posti di lavoro, principalmente attraverso un piano di bonifica. L’obiettivo era quello di sfruttare al massimo il terreno coltivabile del Paese, migliorando i fondi e trasformando le zone paludose in terreni fertili e coltivabili da distribuire alla popolazione più povera; I braccianti sarebbero, così, diventati piccoli proprietari terrieri. Ma l’esito di questa politica non fu quello sperato perché i piccoli coloni, non avendo le risorse per poter migliorare e intensificare la produzione, riuscivano a malapena a provvedere alla propria sussistenza, con esigue produzioni che, pertanto, non arrivavano sul mercato. La distribuzione delle terre bonificate fece aumentare il numero di mezzadri tra gli addetti all’agricoltura dal 7% del 1921 al 18% nel 1936 e i coloni dal 15% al 19%<sup>26</sup>. Nel complesso la “battaglia del grano” riuscì a far incrementare la produzione di grano, riducendo la quantità importata, che passò da 23 milioni di quintali nel 1927 a 5 milioni tra il 1935 e il 1940. Inoltre,

---

<sup>26</sup> Vitali, La popolazione attiva in agricoltura, pagina 204

uscirono dalla crisi tutte le industrie che legavano le proprie sorti all'agricoltura, come quelle produttrici di concimi e macchinari per i campi. A questi effetti benevoli, seppur non proporzionati agli sforzi dello Stato, corrisposero alcuni effetti collaterali, primo fra tutti la riconversione delle campagne, specie del Sud, da coltivazioni ben più redditizie e pregiate (uliveti, alberi da frutto, vigneti ecc.) a quella granaria. Il prezzo del grano protetto anche dai dazi istituiti dal governo assicuravano ai contadini un guadagno "senza sforzi", con un netto impatto sullo sviluppo del territorio.

Gli sforzi per le operazioni di bonifica si concentrarono principalmente al Nord, per volontà dello Stato che destinò la maggior parte dei fondi al settentrione, ma anche dei ricchi proprietari terrieri meridionali che scoraggiarono le opere di bonifica per il timore di perdere parte del loro potere.

Gli interventi messi in atto dal regime fascista ebbero più un impatto sul consenso popolare che sull'economia reale; i contadini vivevano in condizioni di miseria e i salari furono ridotti per via della rivalutazione della moneta, ma la speranza riposta in Mussolini, che prometteva la donazione di fondi da coltivare, fu tale da garantirgli il successo popolare.

### 2.2.3 Gli effetti della crisi del 29'

La crisi degli anni 30', originatasi negli Stati Uniti e poi giunta sino in Europa, fu un duro colpo per Mussolini. Le ripercussioni più pesanti

furono sull'agricoltura, quasi tutti gli Stati istituirono dazi per salvaguardare il proprio prodotto, ciononostante i principali produttori di grano, come la Russia, riuscirono a bypassare le barriere doganali facendo crollare il prezzo del cereale di oltre il 25%. Anche il settore industriale fu duramente colpito, a tal proposito diversi furono i salvataggi che il Governo dovette sostenere per evitare che molte industrie fallissero. In particolare, per scongiurare il tracollo della Fiat, Mussolini estromise la Ford dal mercato italiano, mentre per aiutare le aziende siderurgiche furono ordinate diverse commesse statali per la realizzazione di ferrovie. Al contrario, nessuno sforzo fu sufficiente per sostenere le industrie tessili. Complessivamente i disoccupati nel settore industriale passarono da 140.000 a 428.000 nel 1931<sup>27</sup>.

Le politiche di contenimento della crisi riguardavano sostanzialmente l'introduzione di dazi e la riduzione degli stipendi, quest'ultima azione permise di far risparmiare al settore agricolo un miliardo e 200 milioni e al settore industriale circa un miliardo<sup>28</sup>.

Mussolini, considerando la crisi del 29' di breve durata, non attuò una politica volta a ridurre la deflazione, che avrebbe potuto aiutare i piccoli coltivatori e i coloni indebitati, piuttosto ideò un piano, mai attuato a causa delle indisponibilità economiche, di realizzazione di opere pubbliche per tenere di ridurre la disoccupazione.

Al contrario di quanto previsto con il passare degli anni gli effetti della crisi andavano intensificandosi, il valore delle esportazioni calò

---

<sup>27</sup> L'industria italiana, pag. 190

<sup>28</sup> Villari, Il capitalismo italiano del 900', pagina 235

drasticamente, passando da 35.600 milioni di lire nel 1929 a 13.000 milioni nel 1933 e la disoccupazione toccò quota 1 milione e 200 uomini di cui 700.000 del settore industriale.

In sintesi, la categoria maggiormente colpita dalla crisi e dalle politiche volte a limitare gli effetti della crisi stessa furono gli operai e i piccoli contadini.

Dal momento che l'insieme degli interventi esposti fin ora non furono sufficienti a contenere la crisi, ciò che realmente permise di evitare il default di banche e industrie, nonché dello Stato, fu l'intervento massiccio della "mano pubblica". Si creò in quegli anni un vero e proprio Stato "imprenditore e banchiere", che arrivò a detenere il 25% del capitale azionario del settore industriale. A differenza di quanto si possa pensare la presenza notevole dello Stato nelle imprese e nelle banche non era volta a ridurre il potere oligopolistico che si era creato per stimolare la concorrenza, ma bensì mirava ad ottenere il controllo diretto delle imprese. Ciò fu ancora più chiaro quando l'IRI, l'istituto per la ricostruzione industriale, dapprima ideato come organo temporaneo per supportare le imprese in difficoltà, venne dichiarato ente permanente.

Volendo essere più precisi, l'obiettivo del governo fascista era quello di aumentare la produzione del settore bellico, di valorizzare l'industria e di giungere all'autosufficienza economica, mentre le condizioni di vita delle classi meno abbienti erano "sacrificabili" per il bene comune dell'Italia.

Il Pil pro capite degli anni 1936-1940 era sensibilmente inferiore a quello del periodo 1926-1939, ed anche se paragonata agli altri stati, le condizioni retributive medie italiane erano tutt'altro che positive. In Italia, all'alba della Seconda Guerra Mondiale, il salario medio era di 410 dollari, laddove in Francia era di 804, in Gran Bretagna di 1.206 e negli Stati Uniti di 1.309.

Tutti questi fattori portarono a una dicotomia tra sviluppo del paese e condizioni di vita. Le grandi industrie oligopolistiche riuscirono ad incrementare la produzione risparmiando sui salari, introducendo nuovi macchinari che aumentavano la redditività e assumendo nuovi assetti organizzativi, ma spesso questo sviluppo aveva conseguenze negative sulle condizioni di lavoro degli operai e dei contadini.

Il sindacato fascista, voluto da Mussolini, aveva come obiettivo principale quello di mantenere accettabile il consenso popolare tra le categorie più povere. Per farlo, interveniva nelle problematiche "di facciata", limitò ad esempio l'adozione dell'innovativo sistema Bedaux, un sistema a cottimo che prevedeva l'eliminazione dei tempi morti spremendo al massimo la capacità dell'operaio, o impedì che i nuovi macchinari prendessero il posto dei dipendenti contribuendo alla disoccupazione. Il reale motivo di povertà, ossia l'inadeguatezza dei salari rispetto al costo della vita, non fu affrontato, piuttosto vennero introdotti alcune forme assistenziali, come il salario minimo, gli assegni familiari e l'assicurazione contro le malattie<sup>29</sup>.

---

<sup>29</sup> Castronovo, *l'industria italiana*, pp 229-230

Tab 2.1 Proporzioni tra il salario dei lavoratori

|         | METALLURGIA | CHIMICO | TESSILE | ALIMENTARE | AGRICOLTURA          |
|---------|-------------|---------|---------|------------|----------------------|
| 1936-38 | 0,83        | 0,84    | 0,47    | 0,30       | < 0,15 <sup>30</sup> |

Salario industria meccanica = 1 lira

Gli unici dipendenti a vedere un miglioramento reale delle proprie condizioni furono coloro che erano impiegati in settori pubblici, dal momento che il regime fascista contribuì a potenziare la macchina amministrativa, creando nuovi posti di lavoro e garantendo una retribuzione adeguata. Ciò fu reso possibile dal miglioramento dell'istruzione in tutto il paese, con particolare attenzione al Sud. Aumentò così il numero di diplomati e laureati, che potevano ambire a occupazioni stabili e ben retribuite. Nel 1938 si arrivò a un milione di impiegati nel settore pubblico, una cifra considerevole considerato che i governi liberali precedenti avevano posto notevoli blocchi alle assunzioni pubbliche, nel tentativo di alleggerire la macchina burocratica<sup>31</sup>.

## 2.2.4 Visione d'insieme del governo fascista

Non è possibile negare che la dittatura fascista aveva come intento quello di sviluppare l'economia italiana, portandola alla pari delle altre

<sup>30</sup> Il salario medio nel settore agricolo dipendeva molto da regione a regione, ma era tipicamente inferiore a quello di qualunque settore industriale

<sup>31</sup> Storia economica d'Italia, dall'ottocento ai giorni nostri, Valerio Castronovo, piccola biblioteca Einaudi, capitolo quarto

potenze mondiali. Le politiche attuate ebbero sicuramente effetti positivi sullo sviluppo industriale e sull'aumento della produzione agricola, a tutto vantaggio delle categorie benestanti, ma lo scotto che dovettero pagare le categorie meno abbienti fu sproporzionato. Il fallimento del governo fascista risiedeva non tanto nell'aver sacrificato una categoria piuttosto che un'altra, quanto nell'enorme sacrificio, a cui furono costretti operai e contadini, a fronte di un parziale risanamento dell'economia generale italiana.

## 2.2.5 La Seconda Guerra Mondiale

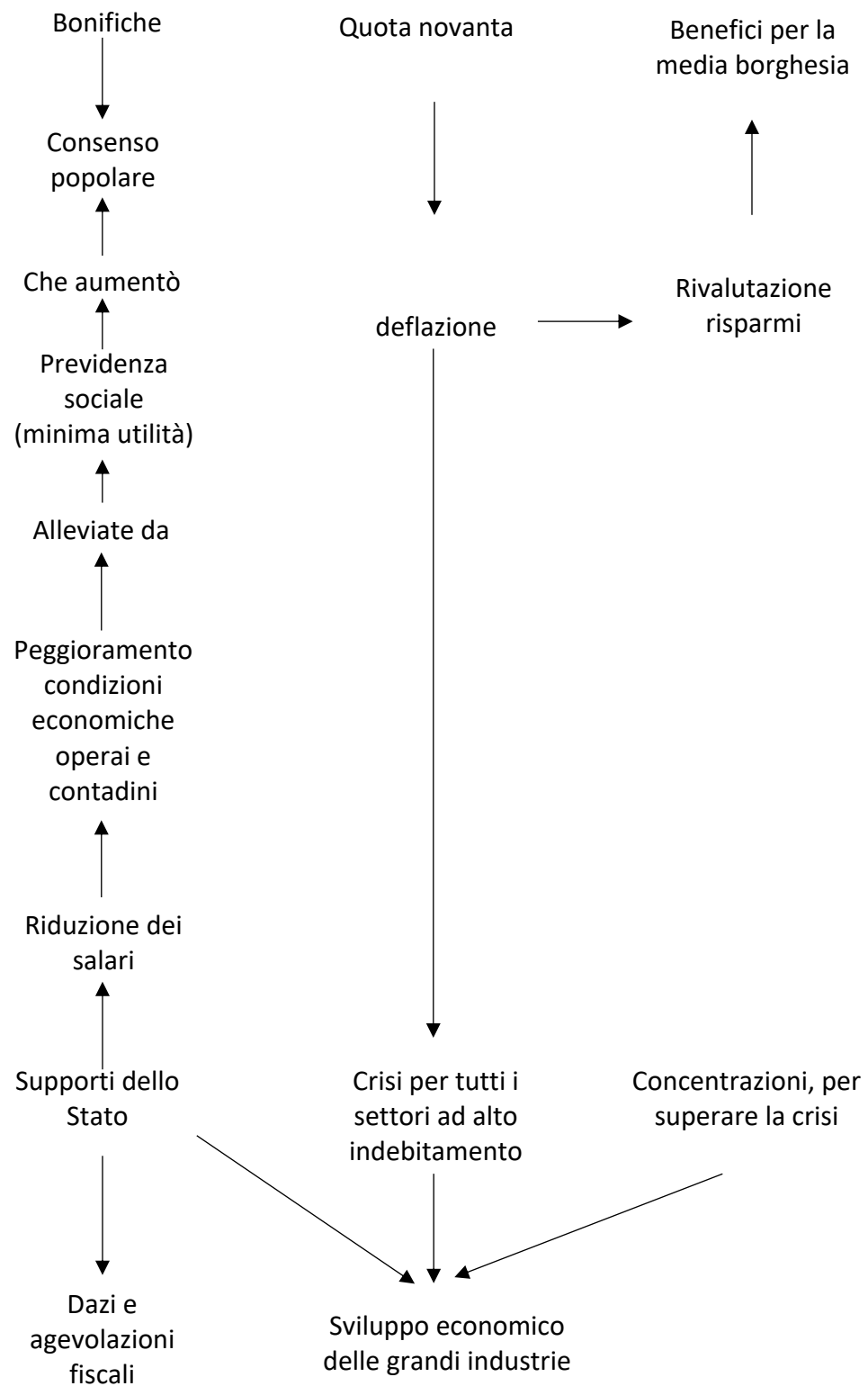
L'entrata in guerra dell'Italia sancì il tracollo del consenso di cui godeva il regime fascista. Il settore bellico era inadeguato ad affrontare un conflitto come la Seconda Guerra mondiale dal momento che il piano di espansione degli armamenti non fu intrapreso durante gli anni antecedenti la guerra perché le industrie, e il governo, trovarono più vantaggioso rimanere impegnate nel settore civile. Quando Mussolini nel 1940 attuò un piano per intensificare la produzione di armi e mezzi militari era ormai troppo tardi, l'Italia scese così in guerra impreparata. L'aumento delle tasse per finanziare la guerra e i bombardamenti subiti dalle città del Nord si aggiunsero a un rapido crollo della produzione industriale. Tra le classi più povere, vessate dalle tasse, dilagava il malcontento<sup>32</sup>, così come tra gli industriali, che temevano l'interruzione

---

<sup>32</sup> La condotta italiana della guerra, L. Ceva, 1975

dei profittevoli scambi con il resto d'Europa. Si Paventava, inoltre, la possibilità di moti rivoluzionari comunisti, ad opera di operai e braccianti, che avrebbero potuto intaccare i vantaggi delle classi sociali più ricche.

*Schema riassuntivo*



## 2.3 La prima Repubblica

### 2.3.1 La ricostruzione

L'economia italiana nel secondo dopoguerra versava in una condizione di profonda crisi, l'inflazione era risalita per via dei crediti bancari e del mercato nero, mentre i consumi di qualunque genere toccavano minimi storici. Furono gli otto governi di Alcide De Gasperi a risollevare le sorti italiane. La conquista maggiore del leader centrista fu l'inserimento dell'Italia nell'European Recovery Program, che preveda lo scambio, tra Stati Uniti e Paesi aderenti, di risorse materiali e immateriali necessarie ad incentivare lo sviluppo degli Stati europei. Due erano le condizioni per poter partecipare al piano Marshall: l'esclusione dal governo del PCI e la stabilizzazione della lira su valori accettabili, riducendo l'inflazione. Il 31 maggio 1947 De Gasperi formò il nuovo governo costituito da DC, PSli, PRI, PLI, escludendo così il partito comunista italiano. Per stabilizzare la lira fu attuata la cosiddetta "linea Einaudi", che prevedeva l'aumento delle riserve bancarie, l'aumento del tasso di sconto dal 4 al 5,5% e il cambio fu fissato a 589 lire nei confronti del dollaro<sup>33</sup>. Gli sforzi furono concentrati ancora una volta sul settore industriale, che si concentrava quasi esclusivamente al Settentrione.

---

<sup>33</sup> Introduzione alla storia economica d'Italia, Vera Zamagni, il Mulino, pag. 131

Nella metallurgia importante fu il “piano Sinigaglia”, che prevedeva lo sviluppo dell’integrazione verticale tra le imprese, tale programma fu fortemente voluto dalla dirigenza Fiat, che avrebbe potuto beneficiare dei prodotti derivati dalle acciaierie per realizzare automobili a basso costo. Con le industrie pesanti si svilupparono di pari passo le imprese che producevano energia, in particolare la AGIP fu inglobata con altre aziende formando l’ENI (ente nazionale idrocarburi). Infine, anche la Montecatini, produttrice di composti chimici, raggiunse un successo notevole grazie all’invenzione della plastica. L’enorme espansione delle industrie rese necessaria l’adozione di forme di governance aziendali innovative, a tal proposito vennero in supporto gli Stati Uniti, che avevano sviluppato da tempo assetti gestionali efficaci nella gestione di organizzazioni complesse e avanzate.

I sindacati, aboliti da Mussolini, ripresero ad operare sul territorio nazionale ma, a causa delle diverse visioni politiche che caratterizzavano i cittadini, si formarono tre diverse associazioni: la componente comunista e quella cattolica fondarono la CGIL, successivamente i cattolici si staccarono per formare la Libera CGIL che confluì poi con la FIL socialdemocratica fondando la CISL, mentre i repubblicani fondarono la UIL.

Il governo centrista non poté trascurare il lavoro nelle campagne, dal momento che rappresentava il 43% della forza lavoro totale, venne così condotta un’imponente operazione di esproprio, che riguardava ben 700.000 ettari di cui il 70% al Sud, tale intervento pose fine in modo definitivo al latifondo meridionale.

### 2.3.2 La Cassa per il Mezzogiorno

Tra le politiche messe in atto sotto il governo De Gasperi vi fu l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno, tramite la quale alcune istituzioni, come l'Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale, o l'Istituto regionale per il finanziamento dell'industria in Sicilia, potevano finanziare le imprese del sud Italia. Gli sforzi si concentrarono inizialmente sul settore agricolo e sulla creazione di infrastrutture (strade, ponti, acquedotti, linee elettriche, ecc.) per poter predisporre il meridione all'industrializzazione. Dopo 10 anni dalla sua istituzione, dei 2.078 miliardi investiti dalla Cassa del Mezzogiorno 1.150 riguardarono il settore agricolo, 260 per trasporti e comunicazioni, 312 per acquedotti e fognature<sup>34</sup>. Grazie agli investimenti eseguiti le realtà rurali non erano più isolate dal resto del Paese, fu inoltre resa disponibile l'acqua potabile e furono terminati lavori di bonifica intrapresi dal governo fascista.

Nel 1957, 7 anni dopo l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, fu attuata una politica volta a sviluppare il settore industriale meridionale, ciò si rese necessario perché, nonostante gli sforzi sostenuti, il divario tra Nord e Sud aumentava. Il Settentrione poteva contare su uno sviluppo industriale notevole, che garantiva esportazioni ingenti, mentre il Meridione si reggeva ancora sul settore primario. Per favorire l'industrializzazione meridionale lo Stato obbligò le industrie

---

<sup>34</sup> Piero Bevilacqua, Breve storia dell'Italia meridionale, pag. 141

setteentrionali con partecipazione statale a commissionare il 30% delle lavorazioni a imprese del Sud, inoltre il 40% degli investimenti delle stesse industrie doveva essere riservato alle aziende meridionali<sup>35</sup>. Fu così che sorsero imponenti complessi industriali, come il centro siderurgico di Taranto e i complessi chimici della Montecatini a Brindisi. Anche le industrie pubbliche furono dislocate nel mezzogiorno, spicca l'Iri che impiegava il 90% dei dipendenti totali dell'industria pubblica campana (60.000 su un totale di 70.000). Indubbiamente lo sviluppo fu notevole, ma analizzando nel dettaglio possiamo riscontrare diversi risvolti negativi. Il primo problema fu che lo sviluppo non avvenne su tutto il territorio ma solo nelle aree dove erano ubicate le succursali meridionali delle grandi imprese setteentrionali, ciò fece sì che regioni come l'Abruzzo il Molise la Basilicata e la Calabria non furono minimamente interessate dall'industrializzazione. Un secondo fattore negativo fu che i poli produttivi situati al Sud erano in realtà tasselli isolati di un puzzle molto più complesso, la produzione non coinvolgeva altre aziende limitrofe ma era spesso destinata al Nord, dove poi veniva ultimato il prodotto finito. La Fiat, ad esempio, nell'area di Torino incentivò lo sviluppo di un numero notevole di piccole e medie imprese, l'indotto, che si occupavano di alcune fasi produttive minori (bulloni, guarnizioni, ecc.), mentre al Sud tale fenomeno non avvenne. Questo problema si collega ad un altro inconveniente che scaturì dalle politiche attuate dal governo, ossia l'indisponibilità, per le medie imprese, di manodopera specializzata e tecnica, dal momento che quest'ultima era

---

<sup>35</sup> L'Iri nel Mezzogiorno, 1979, nn. 19-20

totalmente impiegata nei grossi complessi industriali. Diverse imprese di piccole dimensioni si trovarono così costrette a chiudere o ad essere inglobate, non potendo disporre degli operai di cui necessitavano.

Un ulteriore problema fu che i distaccamenti meridionali dei grandi colossi settentrionali avevano a capo dirigenti provenienti dal Nord e subordinati alle case-madri, fattore che non incentivava la creazione di una classe dirigente meridionale. Nonostante le diverse problematiche la disoccupazione calò drasticamente, il numero di dipendenti di imprese con più di 20 unità passò da 240.000 a 434.000, furono così creati al Sud 194.000 posti di lavoro contro i 148.000 dell'Italia settentrionale e i 156.000 dell'Italia centrale. La crescita dell'occupazione ebbe risvolti positivi anche sullo sviluppo del settore bancario, si diffusero rapidamente un grande numero di sportelli che passarono da 1518 a 2627, un incremento del 73%<sup>36</sup>.

### 2.3.3 Il miracolo economico

Tra il 1953 e la fine degli anni 60', l'Italia visse un periodo di crescita economica e benessere sociale mai sperimentato, il PIL cresceva a un tasso del 6%, l'industria del 9% e le esportazioni dell'11%. Furono 15 anni d'oro, fatta eccezione per il breve colpo d'arresto del 1963, rapidamente superato.

---

<sup>36</sup> Piero Bevilacqua, Breve storia dell'Italia meridionale, cap IV

Per avere un'idea più chiara della crescita di quegli anni possiamo analizzare la seguente tabella.

*Tab 2.2 Composizione percentuale del Pil per settore, 1951-2015<sup>37</sup>*

|             | AGRICOL. | INDUSTRIA | SERVIZI | IMPORT | EXPORT | CONSUMI | INVEST. |
|-------------|----------|-----------|---------|--------|--------|---------|---------|
| <b>1951</b> | 24       | 33,1      | 35,8    | 11,2   | 9,7    | 71,8    | 18,4    |
| <b>1961</b> | 15,6     | 37,4      | 47,0    | 11,8   | 11,9   | 64,3    | 23,8    |
| <b>1971</b> | 8,5      | 37,7      | 53,9    | 13,2   | 14,1   | 65,3    | 20,7    |
| <b>1981</b> | 5,8      | 36,5      | 57,7    | 19,5   | 18,1   | 62,1    | 19,8    |
| <b>1991</b> | 3,7      | 30,6      | 65,6    | 14,9   | 15,2   | 66,0    | 18,8    |
| <b>2001</b> | 2,9      | 27,3      | 69,7    | 20,3   | 21,4   | 62,1    | 16,5    |
| <b>2011</b> | 2,4      | 24,7      | 73,0    | 23,2   | 22,1   | 62,7    | 15,2    |
| <b>2015</b> | 2,1      | 19,2      | 74,6    | 21,3   | 23,6   | 62,8    | 13,2    |

Come possiamo vedere calò drasticamente il numero di risorse impiegate nell'agricoltura a favore di quelle nell'industria. Dato forse più rilevante fu l'aumento delle esportazioni, ciò era dovuto ad alcuni fattori tra cui spicca il basso costo della manodopera, legato ai salari bassi, che contribuirono a rendere competitive le merci sul mercato europeo e mondiale. Altri fattori determinanti furono gli investimenti notevoli, la stabilità della moneta e i nuovi assetti organizzativi delle industrie.

Le imprese presero spunto dai modelli di governance aziendali americani, migliorando notevolmente la produttività. Ma perché proprio durante il "miracolo economico"? principalmente perché dal 1953 in poi il mercato italiano ed europeo subirono un tale incremento

---

<sup>37</sup> Baffigi e Istat, a prezzi correnti

da rendere necessario l'adeguamento delle tecniche organizzative, al contrario negli anni precedenti le imprese, costrette a rimanere di piccole dimensioni, non avrebbero tratto alcun beneficio dalle politiche gestionali applicate oltre oceano<sup>38</sup>. A variare fu anche la distinta delle merci esportate, con un netto calo dei prodotti agricoli a favore di quelli metalmeccanici.

*Tab 2.3 Composizione delle esportazioni italiane, 1951-2015, in %*

|         | AGRICOLTURA<br>E PESCA | ALIMENTARE<br>TABACCO | TESSILE<br>E<br>ABBIGL. | MINERALI<br>ED<br>ENERGIA | METALMEC. | CHIMICA<br>E<br>FARMA. | ALTRA<br>MANIFAT. | TOTALE |
|---------|------------------------|-----------------------|-------------------------|---------------------------|-----------|------------------------|-------------------|--------|
| 1951-53 | 14,0                   | 10,9                  | 28,1                    | 1,4                       | 27,4      | 12,7                   | 6,5               | 100    |
| 1962-64 | 9,1                    | 5,6                   | 21,0                    | 0,6                       | 41,9      | 14,3                   | 7,5               | 100    |
| 1973-75 | 4,0                    | 4,7                   | 17,1                    | 0,3                       | 49,3      | 15,8                   | 8,9               | 100    |
| 1982-84 | 2,6                    | 4,7                   | 18,8                    | 0,6                       | 49,2      | 13,4                   | 10,9              | 100    |
| 1992-94 | 2,6                    | 4,6                   | 17,5                    | 2,0                       | 52,7      | 7,9                    | 12,7              | 100    |
| 2003-06 | 1,4                    | 5,6                   | 13,7                    | 6,2                       | 51,1      | 13,9                   | 8,1               | 100    |
| 2008    | 1,4                    | 5,7                   | 7,5                     | 4,7                       | 52,6      | 12,7                   | 15,5              | 100    |
| 2015    | 1,6                    | 7,3                   | 7,3                     | 3,3                       | 48,8      | 15,4                   | 16,3              | 100    |

Sebbene le esportazioni avessero un peso rilevante, la maggior parte della produzione era destinata al mercato interno, quest'ultimo era alimentato dalla crescente domanda di beni di ogni genere. I braccianti dalle campagne fluirono in massa nelle città, in cerca di migliori

<sup>38</sup> Storia economica d'Italia, dall'Ottocento ai giorni nostri, Valerio Castronovo, piccola biblioteca Einaudi, pp. 300-307

guadagni, e molti emigrarono dal Sud verso il Nord. Il Pil pro-capite cresceva e contestualmente cresceva la domanda di beni, come si evince dalla tabella.

*Tab 2.4 Beni di consumo durevoli posseduti dalle famiglie in Italia, 1953-85, in %<sup>39</sup>*

|                    | 1953 | 1960 | 1965 | 1971 | 1975 | 1980 | 1985 |
|--------------------|------|------|------|------|------|------|------|
| <b>TV B&amp;N</b>  | -    | 30   | 49   | 82   | 89   | 85   | 64   |
| <b>TV A COLORI</b> | -    | -    | -    | -    | -    | 22   | 58   |
| <b>LAVATRICE</b>   | 4    | 5    | 23   | 63   | 77   | 86   | 89   |
| <b>FRIGORIFERO</b> | 14   | 17   | 55   | 86   | 93   | 98   | 99   |

Come possiamo vedere a cambiare fu anche il tipo di prodotti richiesti, con una crescente domanda di beni non alimentari o strettamente necessari, a testimonianza di migliori condizioni di vita. Erano gli anni in cui si diffondevano le mode americane (jeans, Coca Cola, ecc.). Un ulteriore indice di sviluppo fu l'aumento esponenziale del numero di autovetture circolanti nel paese, per la precisione passarono da 300.000 nel 1938 a 2,5 milioni nel 61 fino a 18,6 milioni nell'81<sup>40</sup>.

Sempre in quegli anni videro la luce le prime grandi distribuzioni (supermercati), anche se si diffusero in maniera minore rispetto agli altri paesi europei, inoltre aumentarono considerevolmente in quegli anni le imprese pubbliche. L'ENI visse un notevole sviluppo grazie a Enrico Mattei che, con grande slancio imprenditoriale, impiegò l'Ente Nazionale Idrocarburi in notevoli attività innovative.

<sup>39</sup> Paul Ginsborg, *Storia d'Italia 1943-1996*. Famiglia, società, Stato, Torino, Einaudi, 1988, pagina 965

<sup>40</sup> Introduzione alla storia economica d'Italia, Vera Zamagni, il Mulino, pp 140-41

Durante il periodo del “Miracolo economico” furono risolti molti dei problemi che affliggevano l’Italia, il Paese viveva una sorta di sogno economico, rimaneva da risolvere solamente l’annosa “questione meridionale”. L’industrializzazione del Mezzogiorno era avvenuta in modo incompleto e non stabile, inoltre l’emigrazione interna aveva notevolmente ridotto la forza lavoro nei campi, con l’unico risvolto positivo di generare migliori condizioni contrattuali per i contadini rimasti. Se da un lato, infatti, il settore industriale italiano, trainato dal Nord, poteva competere con le maggiori potenze europee, il settore primario, preponderante al Sud, era tra i più arretrati d’Europa.

Il “miracolo” terminò nel 1969, quando presero forza le rivolte operaie che avevano già causato il breve rallentamento del 1963, generate dal malcontento delle classi più sfruttate.

## Capitolo 3

# Dalla crisi degli anni 70' ad oggi

### 3.1 L'autunno caldo

Il settore industriale italiano alla fine degli anni 60' era composto da tre mastodontiche imprese pubbliche, l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (I.R.I.), l'Ente Nazionale Idrocarburi (E.N.I.), l'Ente Nazionale per l'Energia Elettrica (E.N.E.L.), pochissime imprese private di grandi dimensioni, tra cui la Fabbrica Italiana Automobili Torino (F.I.A.T.) e una miriade di microimprese (oltre 72.000) che occupavano oltre 3 milioni di operai. Questo assetto industriale era terreno fertile per collusioni tra governo e grandi imprese, a tutto sfavore dei salariati. Le grandi industrie oligopolistiche avevano visto negli ultimi 15 anni crescere il loro fatturato e i loro profitti, al contempo però lo Stato non aveva investito nella creazione di un vero piano di sviluppo per il futuro. Ciò si tradusse nel progressivo aumento dei prezzi dei beni, che erodeva lentamente gli utili aziendali e il benessere sociale. Infatti, l'arretratezza di alcuni comparti strategici per le grandi industrie si ripercuoteva nell'aumento dei costi che in parte veniva attutito con un aumento del prezzo finale dei prodotti e in parte andava a limare gli utili delle imprese. A pagarne le spese furono gli operai, che furono privati di

alcuni servizi accessori come la previdenza o la locazione degli immobili<sup>41</sup>.

Il prezzo dei beni saliva, mentre i dipendenti vedevano costantemente aumentare le ore lavorative, le imprese infatti volevano sfruttare al massimo la forza lavoro per contenere l'aumento dei costi e quindi del prezzo finale dei loro prodotti. Le industrie per rimanere competitive sul mercato globale dovevano necessariamente mantenere concorrenziali i prezzi portando al massimo le capacità produttive dei salariati. Negli ultimi anni, a fronte di una produttività oraria che cresceva al tasso del 6,4%<sup>42</sup>, diminuivano progressivamente gli investimenti, inoltre mentre la produzione complessiva cresceva del 58% l'occupazione vedeva un incremento di appena 1,5 punti percentuali.

Al malcontento generale della classe operaia contribuì anche la frustrazione degli addetti più giovani che, nonostante disponessero di titoli di studio, non venivano retribuiti adeguatamente.

Il dilagare delle problematiche appena esposte fece aumentare le tensioni tra classe operaia e padroni, fino a sfociare nelle rivolte del 69'. Il susseguirsi di scioperi e manifestazioni, unitamente alla crescente pressione dei sindacati, costrinse i datori di lavoro a muoversi in direzione della classe operaia. Furono aumentati i salari, per far fronte all'aumento del costo della vita, e furono migliorate le condizioni di lavoro, ad esempio con l'introduzione di ore destinate alla formazione

---

<sup>41</sup> Aspetti e problemi dello sviluppo economico in Italia, Milano, 1973

<sup>42</sup> Eugenio Peggio, Il capitalismo italiano negli anni 70', Roma 1970

e specializzazione o la limitazione dell'impostazione taylorista nelle catene di montaggio. La conquista più grande per i lavoratori arrivò nel 1970, con l'introduzione dello Statuto dei lavoratori, che rese ufficiali le conquiste ottenute dai sindacati.

Un elemento che contribuì a ridurre le contrapposizioni tra datori di lavoro e salariati fu l'introduzione della "scala mobile" accettata da Confindustria e dalle Organizzazioni Sindacali. Era uno strumento economico governativo che indicizzava automaticamente i salari all'aumento del costo della vita, in funzione dell'indice dei prezzi al consumo di alcuni beni di riferimento, inseriti in un apposito "paniere" che teneva conto delle abitudini consumistiche rilevate dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT). Dal settore pubblico, fu estesa al settore privato, resistendo fino agli inizi degli anni '90, per essere, poi, sostituita da contrattazioni nazionali per singole categorie di lavoratori.

In termini numerici nel biennio 1969-70 i salari aumentarono prima del 9,1% e poi del 23,4%, ma bisogna tener conto che anche il costo della vita continuava a salire, per cui il potere d'acquisto della classe operai non aumentò in proporzione ai salari<sup>43</sup>.

Le migliori condizioni di lavoro ebbero la conseguenza di far aumentare i costi delle industrie che si videro costrette a limitare le assunzioni riversando le aspettative di occupazione nel comparto della pubblica amministrazione.

Se il benessere sociale settentrionale andava lentamente migliorando, grazie anche alla notevole influenza che stavano assumendo i sindacati

---

<sup>43</sup> L'economia italiana in un triennio difficile, Pag. 13

soprattutto nel settore industriale, lo stesso non si può dire per quello meridionale. La sussistenza delle famiglie del Mezzogiorno era assicurata principalmente dai risparmi che inviavano gli emigrati al Nord, mentre in alcune regioni (Abruzzo, Molise, Calabria e Basilicata) si registrava un'emorragia di forza lavoro.

Nel 1973 la crisi petrolifera fece lievitare notevolmente il prezzo del petrolio, e dei suoi derivati, fondamentale fonte energetica del Paese, contribuendo ulteriormente a far aumentare i costi di produzione per le aziende. Tutte le principali imprese, pubbliche e private, andarono in crisi, nello specifico nel 1977 il deficit delle imprese pubbliche ammontava a 6.000 miliardi di lire, ben più di quelle private che per 1.000 lire di fatturato presentavano 613 lire di debito, a fronte delle 1100 dichiarato dalle pubbliche<sup>44</sup>. Per comprendere ancora meglio la difficile situazione dei costi nel settore industriale è sufficiente considerare che nel 1978 per realizzare un prodotto del valore di 100 lire era necessario spenderne 92, e con le restanti 8 lire si dovevano pagare le tasse e gli interessi dovuti alle banche. Il debito complessivo delle imprese ammontava a 74.000 miliardi su 91.000 miliardi di fatturato e in tale condizione era impossibile per le aziende chiudere i bilanci in attivo<sup>45</sup>.

Ciò che permise all'economia italiana di salvarsi furono le piccole e medie imprese, riuscirono infatti a fronteggiare la crisi ed assunsero un

---

<sup>44</sup> Castronovo, L'industria italiana, Pag. 318

<sup>45</sup> Storia economica d'Italia, dall'Ottocento ai giorni nostri, Valerio Castronovo, piccola biblioteca Einaudi, pag. 368

gran numero di risorse umane. Nel 1971 le aziende, con un numero di addetti compreso tra 10 e 250 dipendenti, davano lavoro a oltre 3 milioni di persone, 1 milione in più dall'inizio della crisi, laddove l'occupazione totale nelle grandi industrie passò da 1,5 milioni a 1,3 milioni.

Fra i fattori che determinarono il successo delle piccole e medie imprese c'era sicuramente la possibilità di sfuggire alle stringenti pressioni imposte dai sindacati, che consentiva una produzione a costi inferiori sfruttando la manodopera. Inoltre, le aziende con meno di 250 dipendenti si occupavano tipicamente di processi produttivi che non richiedevano l'impiego di costosi e voluminosi macchinari. Il successo riscontrato dalle medie imprese spinse le grandi industrie a capire che le organizzazioni meno complesse si adattavano più facilmente ai cambiamenti e alle nuove esigenze di mercato; iniziò così un processo di decentramento, per snellire la produzione, e di progressivo abbandono della matrice fordista, tipica della catena di montaggio.

Possiamo affermare che alla fine degli anni 70' tutta l'Italia aveva visto crescere il settore delle piccole e medie imprese, sebbene con una preponderanza al centro-nord, tale sviluppo però non avvenne in modo omogeneo sull'intero territorio e si vennero così a creare, soprattutto nel Mezzogiorno, aree industrializzate e aree rurali.

Tab 3.1 Percentuale di popolazione attiva impiegata nel settore industriale

|                                |      |
|--------------------------------|------|
| <b>Nord-Est</b>                | 40%  |
| <b>“triangolo industriale”</b> | 50%  |
| <b>Centro</b>                  | 37,5 |
| <b>Sud</b>                     | 26,6 |

A sostegno del Meridione nel 1976 fu rinnovata la Cassa per il Mezzogiorno, nel tentativo di realizzare finalmente un valido supporto all'industrializzazione, ma ancora una volta il terreno da recuperare da parte del settore industriale meridionale non fu colmato. Sebbene gli incentivi permisero l'espansione dei pochi ma grandi poli industriali presenti, non riuscirono a creare le condizioni per uno sviluppo autonomo e continuo del settore secondario del Mezzogiorno.

La crisi degli anni 70' ebbe conseguenze differenti nelle diverse aree del Paese, il Settentrione reagì con un fenomeno di modernizzazione, favorito da investimenti notevoli, mentre il Sud, specie in alcune aree, subì un vero e proprio fenomeno di deindustrializzazione<sup>46</sup>.

Ma perché ancora una volta l'economia del Nord riusciva ad uscire da un periodo di recessione, mentre quella meridionale ne risultava indebolita? La causa principale è probabilmente da imputare al tipo di investimenti che lo Stato riservava al Mezzogiorno, in particolare gli sforzi economici erano tesi a supporti di natura assistenziale-previdenziale piuttosto che a incentivare lo sviluppo industriale. È

---

<sup>46</sup> L'economia e il mezzogiorno, A. Giannola, F. Angeli, Milano 1989

importante precisare che le condizioni socioeconomiche del Meridione in termini assoluti stavano lentamente migliorando, la questione si pone piuttosto sulla comparazione fra Nord e Sud, il divario tra le due aree del Paese era evidente che si faceva sempre più marcato.

Al di là dell'economia, anche la qualità dei servizi e della pubblica amministrazione, viaggiavano su due binari diversi. Nel 1988 i posti letto in istituti di cura in Calabria erano 4,5 ogni 1.000 abitanti, in Campania 3,5, in Lombardia 6,3, in Emilia 7 e in Liguria 8,2; al Sud erano necessari tre turni scolastici per far fronte alla carenza di luoghi destinati all'istruzione<sup>47</sup>.

Non si deve però credere che tutti i mali che affliggevano il Sud Italia derivassero esclusivamente da un cattivo piano di sviluppo dello Stato. Le organizzazioni criminali, infatti, andavano sempre più affermandosi, trasformandosi anch'esse in vere e proprio holding. Penetrarono nel tessuto politico meridionale, per espandersi, poi, anche al Centro e al Nord, formando quell'area grigia in cui la borghesia mafiosa si identificava nei cosiddetti colletti bianchi. Gli sforzi economici sostenuti dal governo venivano in gran parte intercettati dalle cosche mafiose capaci di corrompere politici e funzionari per l'assegnazione di gare di appalto nelle opere pubbliche e in altri settori strategici dell'economia<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> Istat, le regioni in cifre

<sup>48</sup> Stato violenza società. Nascita e sviluppo del paradigma mafioso, P. Pezzino

## 3.2 L'Italia contemporanea

### 3.2.1 L'Unione Europea

Aderire alla moneta unica per l'Italia fu ritenuto fondamentale per poter tenere il passo delle altre potenze europee. La situazione economica del nostro Paese, però, era tutt'altro che florida e le lacune da colmare per rientrare nei limiti previsti dai trattati europei erano notevoli.



L'inflazione elevata e un disavanzo sul Pil pari al 7% (4 punti in più rispetto a quello richiesto) rendevano l'obiettivo dell'euro quasi impossibile da realizzare. Inoltre, diversi Paesi europei erano contrari all'ingresso dell'Italia nella moneta unica, temevano infatti che la "traballante" economia italiana, a causa del debito vicino al 120% del Pil, potesse trascinare nel baratro anche quella di altri paesi. L'intervento che permise all'Italia di rientrare nei parametri prestabiliti fu una massiccia privatizzazione di imprese a partecipazioni statali.

Per rientrare nel trattato di Maastricht fu altresì necessario introdurre una legislazione antitrust (1990) e una legge bancaria, quest'ultima relativa alla trasformazione degli istituti di diritto pubblico in SPA, alla partecipazione delle banche nelle aziende, alla possibilità di soggetti

non bancari di emettere strumenti di debito e alla concessione alle sole banche della raccolta del credito<sup>49</sup>.

Si verificò un processo di privatizzazione anche delle banche a cui susseguì un fenomeno di concentrazione giunto sino ai giorni nostri, troviamo infatti due grandi gruppi bancari (Intesa San Paolo e Unicredit) contornate da molte piccole realtà di proprietà di istituti stranieri.

Il 25 marzo 1998 l'Italia viene dichiarata idonea ad entrare nell'euro<sup>50</sup>.

### 3.2.2 Distretti industriali e “quarto capitalismo”

Tra gli affanni di un Paese alle prese con le stringenti regole europee, a spiccare furono gruppi di piccole imprese, detti distretti industriali, specialmente nell'area chiamata “terza Italia” o NEC (Nord-Est-Centro). Proprio come durante la crisi degli anni 70', ancora una volta sono state le organizzazioni più snelle ad avere la meglio in un momento di recessione. I motivi di questo fenomeno sono diversi, in particolare l'antica tradizione manifatturiera di alcune regioni, come la lavorazione della lana a Prato, è rinata grazie allo spirito imprenditoriale di alcune famiglie che hanno saputo gestire in modo efficace le organizzazioni. La fioritura di piccole organizzazioni, che si dimostrarono più redditizie ed efficienti delle grandi industrie, mise in luce l'inadeguatezza della

---

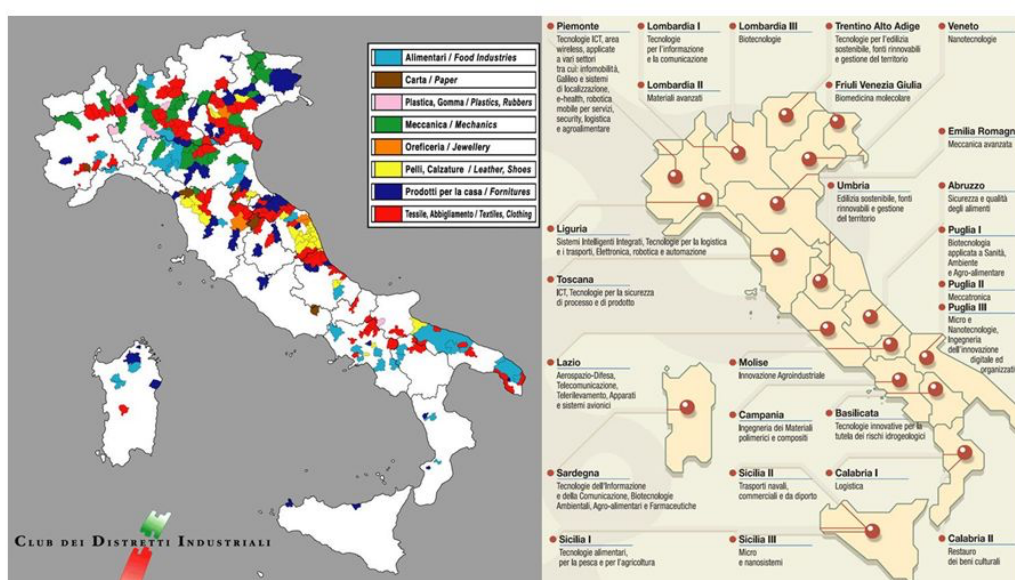
<sup>49</sup> La Francesca, storia del sistema bancario italiano, Bologna, Il Mulino, 2004

<sup>50</sup> Castronovo, l'avventura dell'unità europea, pp. 148-49

direzione degli investimenti effettuati al Sud dallo Stato prevalentemente a favore delle grandi organizzazioni.

Dalla sottostante cartina possiamo notare come il dualismo Nord-Sud non era stato colmato con le politiche attuate e l'arretratezza del meridione si manifestava in modo eclatante.

## I distretti industriali in Italia



51

Come possiamo vedere dal grafico successivo, durante la crisi mondiale anche il settore dei distretti ha vissuto un periodo di recessione, ad esclusione del settore meccanico e alimentare, con una preponderante diminuzione al Sud rispetto al Nord del numero di impiegati e dei distretti.

<sup>51</sup> Istat.it

Tab 3.2 Distribuzione dei distretti industriali per aria e settore, 2001-2011<sup>52</sup>

|                                   | <b>N.</b><br><b>2001</b> | <b>ADDETTI</b><br><b>2001</b> | <b>N.</b><br><b>2011</b> | <b>ADDETTI</b><br><b>2011</b> | <b>DIMINUIZIONE</b><br><b>A DETTI, %</b> |
|-----------------------------------|--------------------------|-------------------------------|--------------------------|-------------------------------|------------------------------------------|
| <b>TESSILE-<br/>ABBIGLIAMENTO</b> | 45                       | 537.435                       | 32                       | 386.335                       | 28,1                                     |
| <b>CUOIO</b>                      | 20                       | 186.680                       | 17                       | 150.866                       | 19,2                                     |
| <b>PRODOTTI PER<br/>LA CASA</b>   | 32                       | 382.332                       | 24                       | 179.656                       | 53,0                                     |
| <b>GIOIELLI</b>                   | 6                        | 116.950                       | 4                        | 63.217                        | 45,9                                     |
| <b>ALIMENTARI</b>                 | 7                        | 33.304                        | 15                       | 62.810                        | +88,6                                    |
| <b>MECCANICA,<br/>SIDERURGICA</b> | 38                       | 587.320                       | 42                       | 595.189                       | +1,3                                     |
| <b>CHIMICA</b>                    | 4                        | 48.585                        | 5                        | 45.350                        | 6,7                                      |
| <b>CARTA</b>                      | 4                        | 35.996                        | 2                        | 21.067                        | 41,5                                     |
| <b>TOTALE</b>                     | 156                      | 1.928.608                     | 141                      | 1.504.490                     | 22,0                                     |
| <b>NORDO-OVEST</b>                | 39                       | 799.420                       | 37                       | 570.552                       | 28,6                                     |
| <b>NORD-EST</b>                   | 42                       | 654.846                       | 45                       | 560.300                       | 14,4                                     |
| <b>CENTRO</b>                     | 49                       | 383.857                       | 38                       | 295.644                       | 23,0                                     |
| <b>SUS</b>                        | 26                       | 90.479                        | 17                       | 77.994                        | 13,8                                     |

In tempi più recenti si è sviluppato il “quarto capitalismo”, ossia un sistema economico composto da gruppi di imprese di medie dimensioni tese a formare una holding. Questo genere di impresa presenta tipicamente il dualismo del controllo familiare e della gestione affidata a manager.

<sup>52</sup> Istat.it

Per comprendere meglio l'importanza di queste organizzazioni aziendali possiamo vedere la seguente tabella.

*Tab 3.3 Distribuzione settoriale delle medie imprese, 1996-2013<sup>53</sup>*

|                                   | N.   | VA<br>MILIARDI<br>DI EURO | PERCENTUALE<br>EXPORT | N.   | VA<br>MILIARDI<br>DI EURO | PERCENTUALE<br>EXPORT |
|-----------------------------------|------|---------------------------|-----------------------|------|---------------------------|-----------------------|
| MECCANICA                         | 1506 | 13,1                      | 44,1                  | 1198 | 13,6                      | 57,3                  |
| PRODOTTI<br>METALLICI             | 198  | 1,9                       | 29,0                  | 155  | 1,8                       | 37,8                  |
| MODA E<br>PRODOTTI PER<br>LA CASA | 1154 | 8,6                       | 38,0                  | 710  | 6,6                       | 48,0                  |
| ALIMENTARI E<br>BEVANDE           | 476  | 4,0                       | 17,2                  | 467  | 5,0                       | 23,8                  |
| PRODOTTI<br>CHIMICI               | 431  | 4,0                       | 33,0                  | 433  | 5,0                       | 39,0                  |
| CARTA<br>STAMPATA                 | 223  | 2,1                       | 19,8                  | 167  | 1,7                       | 24,0                  |
| ALTRI<br>PRODOTTI                 | 94   | 0,7                       | 30,0                  | 82   | 0,8                       | 39,0                  |
| TOTALE                            | 4082 | 34,4                      | 34,2                  | 3212 | 34,7                      | 42,3                  |

Tra le aziende facenti parte del cosiddetto “quarto capitalismo” molte sono responsabili del made in Italy, sono pertanto specializzate in realizzazioni di grande qualità e riscontrano un notevole successo all'estero come possiamo vedere dalla colonna “export” della precedente tabella.

<sup>53</sup> F. Coltorti, Medie imprese del settore meccanico elettronico, 2014, [www.mbres.it](http://www.mbres.it)

### 3.2.3 L'economia in continuo mutamento

L'economia è in continua evoluzione. Uno dei fenomeni maggiormente rilevante degli ultimi anni è la globalizzazione, al punto che al giorno d'oggi non ha più senso parlare dell'economia di un Paese senza considerare quella globale. Le multinazionali diventano sempre più scaltre nello sfruttare escamotage fiscali con sedi situate in Stati con minore imposta fiscale e nell'individuare le aree del globo con la manodopera più a basso costo. Un secondo fattore rilevante è la crescita della rilevanza della finanza all'interno delle aziende, con la relativa costante preoccupazione che il management delle imprese si preoccupi più dei risultati borsistici che di quelli dell'economia reale. Un ultimo fattore che influenza l'economia degli ultimi anni è l'aumento dell'offerta di manodopera economica garantita dai paesi in via di sviluppo (social dumping), che causa il fenomeno della delocalizzazione, si vedono, infatti, aziende, anche importanti e blasonate, che spostano le loro linee di produzione in Paesi come la Cina, il Brasile o l'India. Questi mutamenti delle condizioni economiche globali hanno notevolmente complicato la situazione industriale italiana. Le piccole imprese, elemento strutturale dell'economia dello Stivale, che erano riuscite con i distretti industriali a rafforzarsi e diventare più efficienti, di fronte alla globalizzazione si sono trovate un ostacolo quasi insormontabile. Le aziende appena citate sono impiegate nella realizzazione di prodotti unici, caratterizzati da una grande qualità che richiede manodopera specializzata e per questo difficilmente possono spostare i loro centri

produttivi in altri paesi. Per superare le nuove difficoltà si è reso necessario per le piccole e medie organizzazioni riunirsi in consorzi o ingrandirsi tramite fusioni e acquisizioni. Nello stesso periodo anche le grandi aziende hanno vissuto un periodo di grandi incertezze, e a causa di una staticità e di una lentezza nell'adeguamento dell'organizzazione alle mutate realtà economiche si sono verificati dei casi eclatanti di default, come il famoso caso Parmalat del 2003, che vide una società apparentemente florida riconoscersi ben 14,3 miliardi di debiti dall'oggi al domani<sup>54</sup>.

Un'economia, come quella Italiana, fondata sulle piccole e medie imprese presenta un importante limite, quello della ricerca. Le aziende di dimensioni contenute non riescono a fronteggiare gli enormi costi di ricerca e ciò si ripercuote negativamente sullo sviluppo futuro delle stesse imprese

*Tab 3.4 Percentuale di spesa sul Pil per ricerca*

| <b>Italia</b> | <b>Usa</b> | <b>Giappone</b> | <b>Germania</b> | <b>Francia</b> | <b>Media UE</b> |
|---------------|------------|-----------------|-----------------|----------------|-----------------|
| 1,4           | 2,7        | 3,0             | 2,5             | 2,2            | 2,0             |

Un altro campanello d'allarme è il fenomeno della cosiddetta "fuga di cervelli". L'Italia non è purtroppo un Paese con un elevato numero di laureati, a ciò si aggiunge che coloro che detengono il titolo di studio universitario difficilmente trovano lavoro, o quantomeno un lavoro adeguato alla propria qualifica, per cui l'Italia si trova a sostenere i costi

---

<sup>54</sup> G. Piluso, *il banchiere dimezzato*. Finanza e impresa in Italia, Venezia, Marsilio, 2004, Pag. 61

dell'istruzione senza poi beneficiarne, causando una dispersione di risorse<sup>55</sup>.

Un ultimo fattore da non sottovalutare che compromette lo sviluppo dell'economia italiana è il calo demografico, contenuto solo dalle immigrazioni.

*Tab 3.5 Popolazione straniera residente in Italia, 1961-2016*

|             | <b>N</b>  | <b>% DELLA POPOLAZIONE TOTALE</b> |
|-------------|-----------|-----------------------------------|
| <b>1961</b> | 62.780    | 0,1                               |
| <b>1971</b> | 121.116   | 0,2                               |
| <b>1981</b> | 210.937   | 0,4                               |
| <b>1991</b> | 356.159   | 0,6                               |
| <b>2001</b> | 1.334.889 | 2,3                               |
| <b>2011</b> | 4.027.627 | 6,8                               |
| <b>2016</b> | 5.029.000 | 8,3                               |

Dal 1970 il tasso di natalità è quasi sempre inferiore a quello di mortalità, il che si traduce inevitabilmente in un invecchiamento della popolazione con la conseguenza che lo Stato spende maggiormente per le pensioni e per l'assistenza agli anziani piuttosto che investire nei giovani. Contestualmente al crollo delle nascite si è verificato un notevole incremento dell'immigrazione, fenomeno che ha permesso di passare da 56 milioni di abitanti nel 1970 a 60 nel 2020.

Questa moltitudine di fattori analizzati fin ora, alcuni strutturali altri legati a una cattiva gestione, hanno causato un'arretratezza dell'Italia

---

<sup>55</sup> Enrico Pugliese, *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, Bologna, Il Mulino, 2018

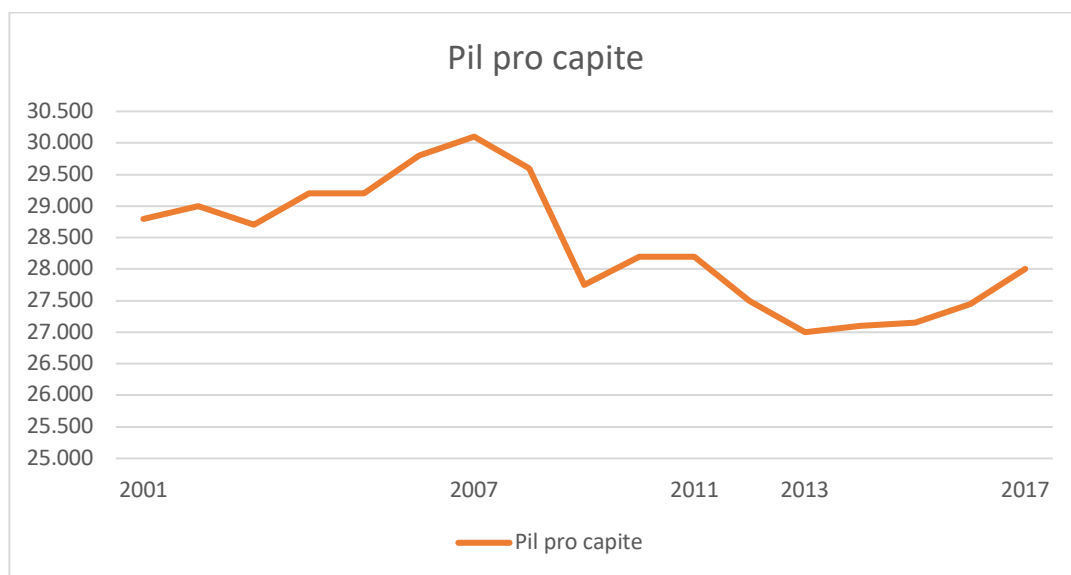
rispetto agli altri Paesi dell'UE come si può evincere dalla seguente tabella.

*Tab 3.6 Confronto dei redditi pro capite, 1995-2017 (UE = 100)*

|                 | <b>1995</b> | <b>2003</b> | <b>2007</b> | <b>2011</b> | <b>2015</b> | <b>2017</b> |
|-----------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
| <b>ITALIA</b>   | 121         | 111         | 107         | 104         | 95          | 96          |
| <b>GERMANIA</b> | 129         | 116         | 117         | 123         | 124         | 123         |
| <b>FRANCIA</b>  | 116         | 111         | 108         | 108         | 105         | 104         |
| <b>SPAGNA</b>   | 91          | 98          | 103         | 93          | 91          | 92          |
| <b>OLANDA</b>   | 123         | 129         | 138         | 133         | 129         | 128         |
| <b>AUSTRIA</b>  | 134         | 128         | 124         | 128         | 130         | 128         |
| <b>SVEZIA</b>   | 125         | 124         | 128         | 126         | 125         | 122         |
| <b>G. B.</b>    | 113         | 122         | 111         | 105         | 108         | 105         |
| <b>USA</b>      | 159         | 156         | 152         | 144         | 147         | 145         |
| <b>GIAPPONE</b> | 129         | 112         | 109         | 103         | 106         | 105         |

Le difficoltà del sistema economico italiano si sono ingigantite a seguito della crisi globale del 2008. L'Italia, infatti, è l'unico Paese che ancora non ha raggiunto e superato i valori di PIL pro capite antecedenti la crisi, come possiamo vedere nel seguente grafico.

Grafico 3.7 Andamento del Pil pro capite, 2001-2017<sup>56</sup>



Giungendo sino agli ultimi eventi, vediamo l'Italia, come il resto del Mondo, alle prese con la pandemia scaturita dal Covid 19 che, oltre ad aver causato finora solo nel nostro Paese circa 100.000 vittime, avrà sicuramente pesanti ripercussioni sull'economia nostrana e globale. Grazie anche agli aiuti europei (recovery fund) ci saranno nuove opportunità e, quindi, verranno configurandosi nuovi assetti economici. Si spera che la classe politica e imprenditoriale siano in grado di gestire questo enorme flusso di danaro, una parte del quale a fondo perduto, puntando soprattutto sullo sviluppo e sui giovani attraverso riforme strutturali di ampio e lungo respiro, per ammodernare un Paese bloccato dalla burocrazia, lento nella giustizia, inefficiente nella sanità, assente nella ricerca e in ritardo nell'istruzione. Un'occasione davvero unica per scongiurare una crisi che altrimenti potrebbe dimostrarsi fatale per il nostro intero Paese.

<sup>56</sup> Istat.it

## Capitolo 4

# Conclusioni

In conclusione, come abbiamo visto, l'economia italiana negli ultimi 200 anni ha subito continue mutazioni, si sono alternati periodi di crescita ad anni di recessione e, grazie alla notevole capacità inventiva e di adattamento degli italiani, in termini assoluti le condizioni socio-economiche sono decisamente migliorate, mentre ciò che è rimasto inalterato è lo squilibrio Nord - Sud. Il sottosviluppo del Meridione al momento dell'unità era già visibile, il Regno delle due Sicilie era ricco economicamente, ma carente dal punto di vista dell'innovazione, dell'industrializzazione e delle infrastrutture. I governi che si sono succeduti dall'unificazione hanno cercato, chi più chi meno, di colmare il gap senza mai riuscirci e il motivo principale potrebbe essere il continuo tentativo di rendere il Mezzogiorno il riflesso del Settentrione. Dal momento che il successo del Nord derivava dall'industrializzazione si è ritenuto che solo sviluppando il settore secondario si sarebbe potuto garantire al Sud il medesimo risultato, piuttosto che puntando sulle eccellenze, che offriva e che offre tutt'oggi il Meridione, nel terziario. Non bisogna assolvere il Sud dalle sue responsabilità, corruzione e organizzazioni mafiose, infatti, hanno sicuramente impedito il corretto progredire dell'economia, ma è anche vero che il Mezzogiorno è sempre stato trascurato dallo Stato. Esso rappresentava

e rappresenta un consistente bacino elettorale al quale continuano ad essere fatte promesse non mantenute. Dopo i fallimenti degli incentivi al settore agricolo e industriale, attraverso ad esempio la Cassa per il Mezzogiorno, gli aiuti a pioggia dello Stato hanno assicurato solo forme di assistenzialismo, lasciando lo sviluppo economico alla deriva.

Lo stesso dualismo che si è creato e accentuato tra Nord e Sud si è creato anche tra l'Italia e gli altri Paesi europei, infatti, negli ultimi anni il divario tra l'economia italiana e quella tedesca, francese o inglese è diventato sempre più netto, a nostro sfavore, nonostante le crisi economiche avessero colpito tutta l'Europa.

Sarebbe forse necessario rendersi conto di quali sono i punti di forza dell'Italia e concentrare l'economia su cosa il nostro Paese può offrire rispetto agli altri, piuttosto che cercare di imitare le Nazioni "concorrenti".

Al concretizzarsi del Recovery fund, a mio avviso le risorse economiche e gli investimenti andrebbero indirizzati a sostenere l'industria manifatturiera ed il turismo. Basti pensare al made in Italy che ci vede leader mondiali nell'abbigliamento e nella moda, nella pelletteria, nella cucina e ristorazione, nell'aeronautica e aerospazio, nell'automobilismo e nautica da diporto, nell'arredamento e nel designer in generale. Un manifatturiero al passo con la trasformazione digitale in atto, che rappresenta una grandissima occasione di riscatto per l'intero Mezzogiorno. Non dimentichiamo che nel nostro territorio siamo leader mondiali nella produzione di competenze digitali grazie alla decisione di investire su Napoli dei grandi colossi dell'innovazione:

da Apple a Deloitte, passando per Cisco fino ad arrivare a Ferrovie dello Stato. Anche l'agro alimentare potrebbe essere ripreso ma come tutti i comparti necessiterebbe di adeguate infrastrutture come Aeroporti, porti, autostrade e alta velocità ferroviaria. L'altra nostra grande risorsa è il turismo, grazie alla nostra Storia, alle nostre bellezze naturali-paesaggistiche e alle opere d'arte che il mondo intero ci invidia.

Roma, Venezia, Firenze e Napoli, giusto per citare solo quattro delle nostre eccellenze più rinomate. L'inespressa capacità attrattiva del turismo è ancor più evidente al Sud, che potrebbe farne la sua punta di diamante, in virtù di isole e tratti costieri straordinari, baciati da un clima particolarmente favorevole. In tal direzione rappresenta una grande opportunità la recente nomina di Procida come "Capitale italiana della cultura" per il 2022.

Non dimentichiamoci, infine, che l'Italia è fatta da noi, e forse ognuno dovrebbe iniziare a chiedersi cosa può fare per migliorare il proprio Paese piuttosto che il proprio tornaconto.

# Bibliografia

A. Baffigi, Il PIL per la storia d'Italia. Istruzioni per l'uso, Venezia, Marsilio, 2015

Piero Bevilacqua, Breve storia dell'Italia meridionale

Storia economica d'Italia, dall'Ottocento ai giorni nostri, Valerio Castronovo, piccola biblioteca Einaudi

Storia economica, dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica, Ennio De Simone, quinta edizione

Emanuele Felice, The Socio-Institutional Divide: Explaining Italy's Long-Term Regional Differences, in "Journal of Interdisciplinary History", 2018

Paul Ginsborg, *Storia d'Italia 1943-1996*. Famiglia, società, Stato, Torino, Einaudi, 1988

C. Giordano e F. Zollino, A Historical Reconstruction Of Capital And Labour in Italy 1861-2013, in "Rivista di storia economica", 2015

I.A. Glazer, Il commercio estero del Regno Lombardo-Veneto dal 1815 al 1865, serie I, Vol XV, Torino, 1966

La Francesca, storia del sistema bancario italiano, Bologna, Il Mulino, 2004

P. Maestri, Della industria manifatturiera in Italia, in "Rivista contemporanea", 1858

Le Regioni dall'unità ad oggi. La toscana, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986

Francesco Saverio Nitti, Nord e Sud

Tommaso Pedio, Economia e società meridionale

Enrico Pugliese, Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana, Bologna, Il Mulino, 2018

Svimez, Un secolo di statistiche italiane: nord e sud, 1861-1961, Roma, 1961

V. Zamagni, Ferrovie e integrazione del mercato nazionale nell'Italia post-unitaria, Salerno, 1983, Vol. III.

Introduzione alla storia economica d'Italia, Vera Zamagni, il Mulino

# Sitografia

[Rai.it](http://Rai.it)

[Treccani.it](http://Treccani.it)

[Istat.it](http://Istat.it)